

LA RISERVA DEL FIUME VERA

LA BIODIVERSITÀ VEGETALE DELLA RISERVA NATURALE REGIONALE
"PINETA DANNUNZIANA"

IL FUTURO DEL MARE

FIAMME SULL'APPENNINO

STORIA ED ECOLOGIA DEL PINO NERO DI FARA SAN MARTINO

RETE NATURA 2000 RETI ECOLOGICHE HABITAT E BIODIVERSITÀ

IL MARE DELL'IMPERATORE ADRIANO:
UNA TORRE A DIFESA DELLA NATURA

L'ARAZZERIA PENNESE
NEL LABORATORIO DELL'OASI

A photograph of a bird, possibly a thrush or similar species, perched on a branch with red berries. The bird has a grey head and neck, a brown back, and a white breast with dark spots. It is looking to the right. The background is a soft, out-of-focus grey.

COGECSTRE
EDIZIONI

ANNO XXV - NUMERO 57, 2017 - € 6,00 - www.dererumnatura.info

De rerum



RETE DELLE AREE
PROTETTE D'ABRUZZO

Natura



Foto Mario Pellegrini



In copertina:
cesena (*Turdus pilaris*).
Foto Fernando Di Fabrizio

Direttore responsabile
Fernando Di Fabrizio
fernandodifabrizio@cogecstre.com

Coordinamento editoriale
Cesare Baiocco, Dino D'Alessandro,
Dario Febbo, Grazia Felli,
Annabella Pace, Mario Pellegrini,
Fabio Vallarola

Grafica, impaginazione
Gabriele Delle Monache, Laura Squartecchia

Segreteria di redazione
Katia Bellini

Testi di
Carlo Anello, Dante Caserta,
Igino Chiuchiarelli, Mario Costantini,
Laura Cutilli, Giovanni Damiani,
Dina Del Tosto, Valter Di Cecco,
Luciano Di Martino, Aurelio Manzi,
Mario Pellegrini, Gianfranco Pirone

Amministrazione
Concetta Buccella, Loredana Di Blasio,
Rosa Valori

De rerum Natura utilizza l'archivio fotografico
del LAPISS (Laboratorio Aree Protette Italiane e
Sviluppo Sostenibile) e di LINEA (Laboratorio
Immagini Naturalistiche per l'Educazione
Ambientale) della Riserva Naturale Regionale
Lago di Penne



SOMMARIO

| | |
|---|----|
| Editoriale | 3 |
| La riserva del Fiume Vera | 4 |
| La biodiversità vegetale della Riserva Naturale Regionale "Pineta Dannunziana" | 14 |
| Il futuro del mare | 26 |
| Fiamme sull'Appennino | 34 |
| Storia ed ecologia del pino nero di Fara San Martino | 44 |
| Rete natura 2000, reti ecologiche habitat e biodiversità | 56 |
| Il mare dell'imperatore Adriano: una torre a difesa della natura | 68 |
| L'Arazzeria pennese nel Laboratorio dell'Oasi | 74 |

Carta
Fedrigoni Symbol Freelifelife Ecologica

Stampa digitale
COGECSTRE Edizioni, Penne (PE)

De rerum Natura
Rete delle Aree protette d'Abruzzo
Anno XXV, numero 57 - 2017
Aut. Trib. Pescara n. 22/92 del 5/8/92
Sped. in abb. postale gruppo IV/70

Una copia euro 6,00
Numeri arretrati euro 10,00

COSTO ABBONAMENTI
Ordinario annuale euro 20,00
Sostenitore annuale euro 50,00

MODALITÀ DI ABBONAMENTO
Scrivere a:
De rerum Natura - COGECSTRE
c.da Collalto, 1 - 65017 Penne (PE)
indicando nome, cognome e indirizzo
e allegando la ricevuta di versamento
sul C/C postale n. 16168650 intestato a
Coop. COGECSTRE c.da Collalto, 1
65017 Penne (PE).

© EDIZIONI COGECSTRE
Penne (PE) Italy
c.da Collalto, 1
Tel. 085 8270862 - 085 8279489
e-mail: edizioni@cogecstre.com

Dicembre 2017

De rerum Natura è la rivista
della rete delle aree protette d'Abruzzo.

Con il patrocinio



PARCHI NAZIONALI E REGIONALI



Parco Nazionale
d'Abruzzo, Lazio e Molise



Parco Nazionale
della Majella



Parco Nazionale Gran Sasso
e Monti della Laga



Parco Regionale Sirente Velino

AREE MARINE PROTETTE

Torre del Cerrano

RISERVE NATURALI REGIONALI



Sorgenti del Pescara



Zompo lo Schioppo



Lago di Penne



Lago di Serranella



Castel Cerreto



Grotte di
Pietrasecca



Calanchi di Atri



Monte Genzana Alto Gizio



Gole del Sagittario



Abetina di Rosello



Punta Aderci



Gole di San Venanzio



Monte Salviano



Bosco di Don Venanzio



Pineta Dannunziana



Lecceta di Torino di Sangro



Cascade
del Verde



Sorgenti del Vera



Borsacchio



Grotta di Luppa



Lago di San Domenico
e Lago Pio

Grotta delle Farfalle

Punta dell'Acquabella

Ripari di Giobbe

Marina di Vasto



EDITORIALE

In questa ultima edizione del "De Rerum Natura" del 2017 traiamo le somme di quello che è stato l'anno appena trascorso e salutiamo con l'entusiasmo e l'energia vitale di madre natura il nuovo anno che ci aspetta.

Il 2017 è stato un anno difficile per l'Abruzzo, colpito nel cuore verde dell'Appennino da incendi devastanti che hanno lasciato fumo e cenere laddove una folta vegetazione ricopriva il Monte Morrone e la valle Peligna. Una copiosa nevicata ha avvolto la nostra terra causando danni irreparabili, il maltempo ha isolato molti comuni che si sono trovati a fronteggiare numerosi episodi di dissesto idrogeologico. Un anno che è stato anche contraddistinto da fenomeni sismici e dalla purtroppo nota tragedia di Rigopiano, che ha causato 29 vittime lasciando un solco indelebile nel cuore dei farindolesi che vivevano del turismo e dell'attrattiva dell'albergo, ma anche degli abruzzesi e degli italiani tutti. I diversi habitat che si susseguono risalendo dal mare le vette più alte dell'Appennino con fiumi e torrenti a volte turbolenti nei primi tratti mentre a valle spesso tendono ad esondare nei periodi di pioggia straordinaria, le colline argillose piuttosto instabili nei versanti ripidi, le fasce boscate termofile vittime di incendi dolosi descritte in questo numero dall'articolo di Giovanni Damiani "Fiamme sull'Appennino", ci presentano un territorio delicato e vulnerabile tutelato da un articolato sistema di Parchi e Riserve che tuttavia ha subito quest'anno notevoli danni. Un bilancio duro davanti al quale l'Abruzzo non può che accettare la sfida di ripartire programmando una seria politica urbanistica e ambientale e puntando sulle potenzialità di una Regione unica, dall'elevata biodiversità e qualità della natura e dei suoi prodotti.

De Rerum Natura da 25 anni continua a mostrare i luoghi più suggestivi di questa terra.

Il numero si apre partendo da due piccole riserve naturali site in due città molto diverse, rappresentative dell'eterogenea bellezza dell'Abruzzo. Si tratta delle Sorgenti del Fiume Vera all'Aquila, nella frazione di Tempera, e di un approfondimento del botanico Gianfranco Pirone sulla biodiversità vegetale della Pineta Dannunziana, la riserva naturale di Pescara. Il Vicepresidente del WWF Italia Dante Caserta con un ampio articolo sul futuro del mare, affronta il delicato ecosistema dell'ambiente marino; la Regione Abruzzo con le riserve regionali e le aree marine protette in Abruzzo tutelano una diecina di luoghi della costa con una concentrazione maggiore nella splendida costa teatina. All'interno di questo numero vi segnalo un interessante approfondimento sulla Carta Europea per il Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS): tema importante affrontato dall'Area Marina della Torre del Cerrano che si ricollega alla Carta di Penne sul Turismo Responsabile, presentata nel 2007 nella riserva di Penne dall'Associazione Italiana per il Turismo Responsabile. Un Articolo decisamente esaustivo farà conoscere una specie d'alta quota che vive sulle pareti rocciose del Parco della Majella: il Pino nero di Fara San Martino. De Rerum Natura conclude in bellezza con un ampio servizio sull'Arazzeria Pennese, Laboratorio dell'Artigianato artistico che da quattro anni opera all'interno della riserva vestina portando alla luce opere straordinarie di artisti contemporanei di livello nazionale e internazionale e che la scorsa estate ha avuto uno spazio espositivo riservato all'interno del Macro, Museo delle arti contemporanee di Roma.

Nel 2018 questo Assessorato continuerà a lavorare ponendo al centro la valorizzazione dell'ambiente e dei suoi prodotti, il recupero del costruito e la riduzione del consumo di suolo, la rigenerazione urbana ed il riuso del territorio, la lotta alle barriere architettoniche portando a termine due importanti disegni di legge già approvati in giunta nel 2017 e inviati al Consiglio Regionale per la definitiva approvazione. Questi provvedimenti legislativi sono la riforma urbanistica, "Norme in materia di Governo, la Tutela e l'Uso del Territorio" e la riforma delle aree protette "Legge quadro Riorganizzazione del Sistema Regionale delle Aree Protette della Regione Abruzzo". Dopo anni di lavoro infatti si provvede ad adeguare ai nostri tempi degli strumenti indispensabili per il futuro del sistema regionale dell'urbanistica e delle aree protette che introdurrà, tra le numerose novità, la nascita della Rete Ecologica Regionale dei parchi e delle aree protette costituita con l'obiettivo di interconnettere le singole aree in modo da aumentarne il coordinamento, l'operatività e l'attrattiva.

Con l'augurio che il nuovo anno sia ricco di successi e di positività vi saluto e vi auguro una buona lettura.

Donato Di Matteo
Assessore regionale ai Parchi, Riserve e Montagna



LA RISERVA DEL FIUME VERA

Testo di Dina Del Tosto - *Riserva Regionale Sorgenti del Fiume Vera*



LA RISERVA

A pochi chilometri di distanza dalla città dell'Aquila si trova la Riserva delle Sorgenti del Fiume Vera, una piccola area naturale protetta, attigua al centro abitato della frazione di Tempera.

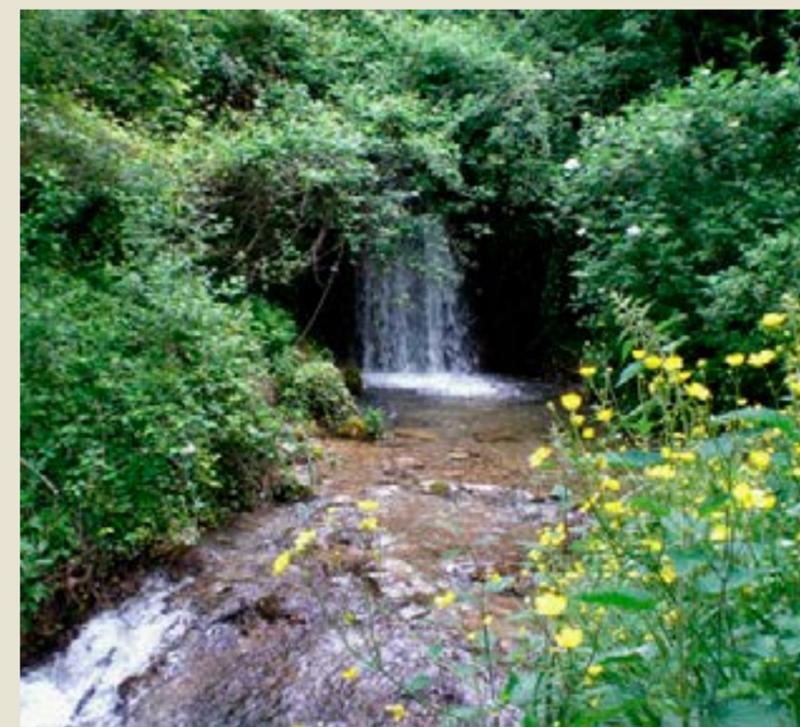
Fortemente voluta dalla popolazione locale, è nata inizialmente come "Parco Territoriale Attrezzato Sorgenti del Fiume Vera" (L.R. n. 70/1983), e nel 2012 è divenuta una Riserva Naturale Regionale (L.R. n. 7/2012).

All'interno della riserva l'emergenza ambientale che merita maggior tutela è sicuramente costituita dalle sorgenti e dal fiume Vera: le acque di precipitazione si infiltrano in profondità ed alimentano un unico grande sistema idrogeologico (l'acquifero del Gran Sasso, uno dei più importanti dell'Appennino), da cui si originano sorgenti basali come quelle del Vera o del Vetoio.

I gruppi di emergenze principali dell'area sono in realtà due, sorgenti Tempera e sorgenti Capo Vera, distanti tra loro circa 500 m in linea d'aria, sebbene all'interno della riserva è presente solo il primo gruppo di sorgenti. All'attuale regime di protezione è sottratto il secondo gruppo (Capo Vera), le cui acque confluiscono nel fiume Vera insieme a quelle delle sorgenti Tempera, e che è parimenti meritevole di conservazione.

Infatti, l'ambiente ecotonale sorgivo, di interfaccia tra l'acquifero sot-

IN ALTO E A FIANCO: tratti del Fiume Vera.
Foto archivio Riserva Regionale Sorgenti del Fiume Vera



terraneo ed il corso d'acqua superficiale, è una fonte importante per l'approvvigionamento idrico ed è in grado di fornire una serie di importanti "servizi ecosistemici" (ad esempio la conservazione della biodiversità in aree protette, e non, è funzione dell'integrità ecologica).

Negli ultimi decenni, l'incessante e notevole degrado della risorsa idrica ha avuto come effetto immediato e facilmente percepibile la riduzione della disponibilità della stessa per i vari usi, pertanto l'efficienza e la sostenibilità ambientale nello sfruttamento delle risorse idriche sotterranee sono diventati obiettivi prioritari delle scelte internazionali in materia di salvaguardia ambientale e di sicurezza del territorio e della salute umana.

L'ACQUA E LA VEGETAZIONE

All'acqua è legata la vegetazione, soprattutto acquatica e ripariale, della Riserva, che, seppure fortemente contratta ed impoverita dall'attività antropica, conserva delle fitocenosi significative che, insieme alle comunità di invertebrati della fauna bentonica, rappresentano importanti bioindicatori della qualità ambientale dell'ecosistema acquatico.

Nell'area sono presenti infatti cenosi a lenticchia d'acqua (*Lemna minor*) e sedano d'acqua (*Apium nodiflorum*), mentre lungo il corso del Vera si rinvengono anche aspetti di vegetazione acquatica a prevalenza di *Potamogeton pectinatus* e *Ranunculus fluitans*.

Diverse sono le cenosi legnose ripariali, che interessano il territorio della Riserva e delimitano i corsi d'acqua ed i canali di derivazione: sono presenti soprattutto saliceti con salice bianco (*Salix alba*) e salice rosso (*Salix purpurea*), localizzati in vari punti insieme al pioppo nero (*Populus nigra*) ed a diverse specie erbacee ed arbustive (es. *Prunetalia spinosa*), anche se non mancano sulle pendici circostanti boschetti di roverella (*Quercus pubescens*).

L'elevata antropizzazione ha provocato nel tempo un impoverimento ed un restringimento di alcuni aspetti peculiari della vegetazione, soprattutto legnosa, mentre, contemporaneamente, l'abbandono delle pratiche agricole ed in particolare dello sfalcio, con la concomitante esondazione del fiume, ha contribuito all'espansione di nuclei di vegetazione a piccole carici, molto rari e peculiari, che costituiscono un elemento di pregio e contribuiscono a qualificare la diversità vegetazionale, e la cui conservazione è legata soprattutto al mantenimento di una fascia di terreno palustre o periodicamente invaso dall'acqua.

Ranunculus repens.

Foto archivio Riserva Regionale Sorgenti del Fiume Vera



LA FAUNA

Anche la fauna dell'area è piuttosto variegata, con diverse specie di uccelli, tra cui ne spiccano alcune, come la gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*) o l'usignolo di fiume (*Cettia cetti*), particolarmente sensibili alle condizioni di salute dei corpi idrici. Insieme a queste possiamo menzionare il falco pellegrino, considerato 'Specie Vulnerabile' dall'I.U.C.N. (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) presente nella Lista Rossa degli uccelli italiani ed annoverato nell'Allegato I della Direttiva Uccelli, e il lodolaio, 'Specie Vulnerabile' per l'I.U.C.N. il cui stato risente fortemente delle trasformazioni territoriali dovute agli interventi antropici. I mammiferi non rappresentano una fauna caratteristica della Riserva in quanto a rarità o a particolare interesse naturalistico, anche se sono presenti diverse specie, come la volpe, la donnola, la faina, il riccio o lo scoiattolo. Molto più importante è la fauna legata all'ambiente acquatico, come gli anfibi (tra cui possiamo ricordare sia specie comuni come la rana verde, sia specie particolari come il Tritone crestato) o gli invertebrati acquatici. A tal proposito, degno di menzione è sicuramente il *Taeniopteryx mercuryi*, un plecoterio endemico, buon indicatore di qualità ambientale, che vive esclusivamente nelle acque del Fiume Vera. Dal momento, quindi, che sarebbe questa una specie caratteristica ed esclusiva del Vera, è evidente che il fiume, soprattutto nel tratto interessato dalla presenza di questo insetto, deve essere preservato da qualsiasi intervento che ne possa alterare i parametri qualitativi.

Usignolo di fiume (*Cettia cetti*).
A FIANCO DALL'ALTO: raganella (*Hyla arborea*).
Larva del tritone crestato (*Triturus cristatus*).
Foto Sandro Ginaldi



L'UOMO E LA NATURA

Uno degli aspetti più caratterizzanti di questa Riserva è la stretta connessione tra la componente antropica e quella naturale.

Le acque del Vera hanno costituito storicamente la risorsa più importante per lo sviluppo dei centri di Tempera, Paganica e Bazzano, perché l'acqua sorgiva, con un salto di pochi metri, sviluppava energia e costituiva fonte di vita per i campi della pianura limitrofa, tanto che nel corso degli anni sono state realizzate una serie di opere per la raccolta ed il trasporto dell'acqua: opere di presa e di derivazione, vasche di raccolta e di alimentazione, canali in quota, chiuse di regolazione.

Buona parte del territorio è infatti occupato da orti, che in passato hanno costituito una fonte di sostentamento per la popolazione locale e nel tempo hanno mantenuto una buona produttività anche grazie al sistema di canalizzazioni, che da sempre hanno avuto il compito di portare, in maniera oculata e ben organizzata, l'acqua per l'irrigazione, prelevandola dal fiume e distribuendola secondo le esigenze.

Questi orti potranno essere un'importante risorsa economica per le popolazioni anche in futuro, sia attraverso la coltivazione di prodotti tipici locali sia attraverso progetti di educazione ambientale, magari anche in connessione con le attività portate avanti dal vicino Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

La stretta connessione tra l'acqua e la popolazione locale si evidenzia anche dal fatto che all'interno della Riserva sono presenti diversi manufatti di archeologia industriale, infatti le copiose risorse idriche hanno permesso l'insediamento umano e lo sfruttamento dell'acqua come forza motrice, con l'impianto di una serie di micro industrie, già a partire dal XV secolo.

Risalendo il corso del fiume, si incontrano le testimonianze dell'intensa attività umana che in passato caratterizzava l'area: nei pressi delle sorgenti situate a Nord-Est dell'abitato, si trova un fabbricato oggi diroccato, che era un tempo una cartiera; invece, una seconda cartiera, successivamente adibita a pastificio, si trova nei pressi del secondo gruppo di sorgenti, localizzate a Sud-Ovest del precedente.

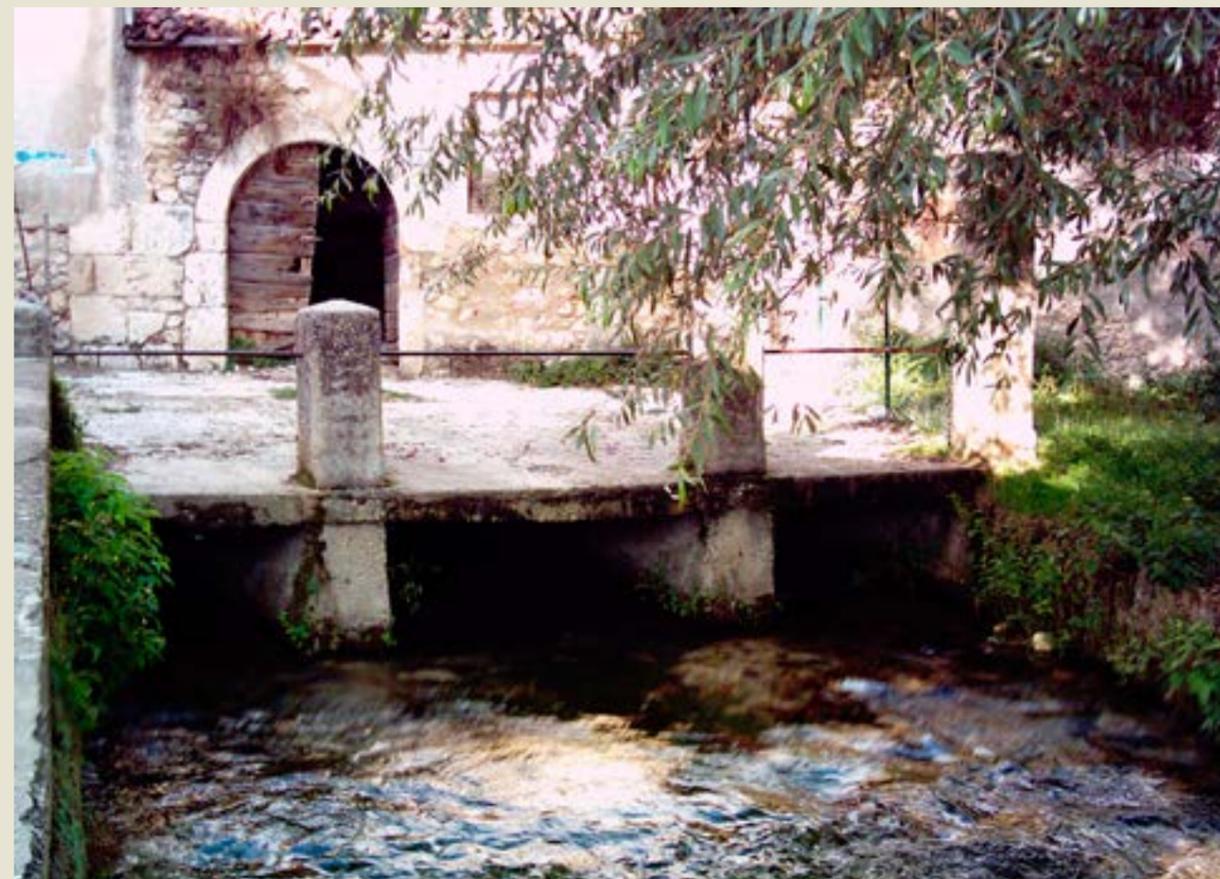
All'interno dell'abitato è presente un complesso che, fino alla metà del secolo scorso, ospitava uno svecciatoio, un mulino ad acqua ed una rameria.

Poco più a valle era situato un altro mulino per il frumento ed infine era presente nel passato una gualchèria per l'infeltrimento dei panni di lana, anche se oggi non se ne hanno più tracce.

VISITARE LA RISERVA

Questa piccola area protetta è facilmente visitabile, sia a piedi che in mountain bike.

Ci sono tre sentieri, infatti, che la percorrono interamente e che presentano tra loro alcuni punti di contatto in modo da permettere anche uno scambio di percorso che, nel tempo di poche ore, porta a visitare l'intera Riserva.



Complesso trecentesco.
Resti di un mulino.
Foto archivio Riserva Regionale Sorgenti del Fiume Vera



La biodiversità vegetale
della Riserva Naturale Regionale
"Pineta Dannunziana"

Testo di Gianfranco Pirone, *botanico*



L'ANTICA SELVA DEL NOSTRO LITORALE

"... E pigliando il viaggio accanto alla marina, per quattro o vero cinque miglia di pianura fino alla foce del fiume Saline, havemmo dilettevole andare. Imperoché pascevamo gli occhi di vaga verdura di mortella, e di pini salvatichi, che facevano quasi festoni alla riva del mare. Pascevasi ancora il gusto con la dolcezza della legorizia, che assai copiosa nasce in quella riviera..."

Così scriveva Serafino Razzi, padre domenicano, nel suo "Viaggio in Abruzzo" del 1574, a pro-

posito del litorale di Pescara. Un appunto che conferma, ancorché succintamente, la presenza, in quell'epoca, di un paesaggio vegetale costiero integro. La *mortella*, di cui riferisce, è il Mirto; i *pini salvatichi* sono i Pini d'Aleppo e la *legorizia* è la Liquirizia: testimonianze di un'antica selva di Pini, di una splendida macchia mediterranea, di comunità vegetali dunali e di praterie salmastre retrodunali. Un mosaico ambientale tra i più significativi nel panorama della straordinaria biodiversità della nostra regione. Di tale complesso morfologico-vegetazionale costiero rimango-

no oggi, purtroppo, solo poche vestigia, concentrate soprattutto nel segmento meridionale della regione.

E, tra le attuali presenze, un posto di primo piano è sicuramente occupato dal Pino d'Aleppo, un protagonista importante del paesaggio vegetale mediterraneo. L'epiteto del binomio scientifico (*Pinus halepensis*) deriva dall'attuale città di Haleb nella Siria settentrionale, dove un tempo era molto diffuso. È indubbiamente il più "mediterraneo" dei nostri Pini; distribuito lungo il bacino del *Mare nostrum*, con baricentro centro-orientale, in Italia è pre-

sente nei territori peninsulari e nelle isole, dalla Liguria e dall'Emilia-Romagna in giù, con limiti corrispondenti a quelli del clima mediterraneo.

Le pinete a Pino d'Aleppo sono molto aperte e luminose, e ciò spiega l'esuberante sviluppo della macchia al loro interno. Pinete molto belle sono quelle del Gargano, insediate in aree rupestri su terreni poco evoluti ed in forte pendenza; quelle insediate sugli antichi cordoni dunali del Mar Jonio, tra la Puglia e la Basilicata; quelle della Sicilia e della Sardegna.

Nella nostra regione il Pino d'A-

leppo, quasi sicuramente autoctono, è presente lungo tutta la costa e nella fascia collinare. Data la sua grande plasticità ecologica e la sua frugalità, nonché il suo indubbio valore estetico, è frequentemente utilizzato per edificare pinete da impianto e a scopo di arredo verde nei viali cittadini, lungo le strade extraurbane, nei parchi e nei giardini.

La Pineta di Pescara, localizzata alla periferia sud della città e conosciuta anche come "Pineta d'Avalos" e "Pineta Dannunziana", è inserita in quell'ambito di natura regionale abruzzese, la fascia costiera, nella quale l'uomo ha spesso modificato profondamente i connotati originari del territorio. Nonostante tutto, la Pineta rappresenta ancora, nell'ambito del paesaggio regionale, un importante tassello del mosaico ambientale costiero, oltre a costituire l'ultimo frammento di storia naturale del litorale pescarese. Per la città di Pescara, in particolare, la Pineta è un prezioso e insostituibile polmone verde.

Oggi è soprattutto su lembi di natura residuale, come questo della Pineta Dannunziana, ai quali in passato è stata dedicata scarsa attenzione, che occorre concentrare i nostri interessi, in quanto si tratta di ambienti in via di preoccupante rarefazione, che svolgono importantissimi ruoli come "serbatoi" di diversità biologica, "modelli" per auspicabili interventi di recupero ambientale o di mitigazione degli impatti, "biocanali" indispensabili per il potenziamento della continuità ambientale, elementi per il mantenimento, almeno entro certi limiti, della capacità omeostatica dell'ambiente, nonché aree insostituibili per la fruizione didattica e sociale.

La storia della Pineta, antichissima, ha conosciuto alterne vicen-

de. Splendida selva che ancora al tempo dei Borboni, quando era possedimento dei d'Avalos, una delle casate più importanti del regno di Napoli e titolare di numerosi feudi (tra i più importanti i marchesati di Pescara e Vasto), si estendeva per alcune migliaia di ettari, ha conosciuto poi un progressivo declino a causa delle intense utilizzazioni e dell'inarrestabile processo di urbanizzazione che l'ha portata fin quasi all'estinzione.

Perduto ogni rapporto di continuità con l'ambiente più strettamente litoraneo, assediata dal cemento e dall'asfalto, ridotta a pochi ettari di estensione, tra la fine del 1800 e la metà del 1900 la Pineta ha riconquistato qualche spazio attraverso alcuni interventi di rimboschimento, fino ad occupare gli attuali 35 ha circa.

Si tratta, quindi, di una preziosa area verde in cui convivono comunità naturali e nuclei di pineta derivante da rimboschimenti antichi e recenti. Va sottolineato che la Pineta di Pescara è, assieme alla lecceta di Torino di Sangro, l'ultimo bosco costiero del litorale abruzzese ed è il solo esempio di fitocenosi forestale retrodunale oggi presente nella nostra regione, in quanto la lecceta di T. di Sangro è espressione di una diversa ecologia, localizzata com'è su di un terrazzo di natura arenaceo-conglomeratica.

Dal 2001 l'area della Pineta è protetta con l'istituzione della Riserva Naturale Regionale "Pineta Dannunziana".

La Pineta Dannunziana a ridosso del litorale adriatico.
Foto Fernando Di Fabrizio

LINEAMENTI FLORISTICO-VEGETAZIONALI DELLA RISERVA

La Pineta è stata oggetto di numerosi studi, dai quali si evince che nel suo territorio è ancora presente un buon livello di biodiversità vegetale.

Per quanto concerne la flora, nella Pineta sono state censite circa 350 entità (specie + sottospecie), numero molto significativo per un'area di così piccola estensione. Nutrito è il numero di piante rilevanti sotto il profilo fitogeografico e conservazionistico, come le specie rare a livello regionale e, in qualche caso, nazionale, tra cui la Clematide paonazza (*Clematis viticella*), il Lino marittimo (*Linum maritimum*), l'Erba Luigia minore (*Lippia nodiflora*), il Camedrio scordio (*Teucrium scordium* subsp. *scordiooides*), il Grespino marittimo (*Sonchus maritimus* subsp. *maritimus*), l'Aglio

minuscolo (*Allium chamaemoly*), la Romulea di Rolli (*Romulea rollyi*) e quella di Colonna (*Romulea columnae*), il Giunco marittimo (*Juncus maritimus*) e quello subnoduloso (*Juncus subnodulosus*) e le orchidee *Serapias parviflora* e *Epipactis microphylla*. Sono presenti anche alcune specie endemiche, come il Salice appenninico (*Salix apennina*), subendemico dell'Appennino; il Verbasco lanoso (*Verbascum niveum* subsp. *garganicum*), il Fiordaliso napoletano (*Centaurea nigrescens* subsp. *neapolitana*) e l'Orchidea *Ophrys promontorii*, endemici dell'Italia centro-meridionale. All'importanza scientifico-naturalistica si somma, in molte specie, la bellezza dei loro fiori; ne sono esempi le eleganti corolle color viola della Clematide paonazza, le delicate sfumature delle piccole Romulee, l'intenso giallo dei petali del Lino marittimo, il bianco splendente dei fiori di Mirto, la

leggiadria morfologica delle orchidee.

Con riferimento alla vegetazione, si evidenzia che una buona parte dell'area è occupata dalla pineta a Pino d'Aleppo di impianto antropico, con annosi esemplari residuali di Pino che rappresentano le vestigia della selva che anticamente ammantava i cordoni dunali della costa pescarese.

La vegetazione forestale è attualmente rappresentata anche dal bosco a dominanza di Olmo. Altre comunità presenti sono: la gariga a Cisti, che si afferma su alcuni dossi dunali residui, dove sono presenti anche alcuni lembi di vegetazione erbacea psammofila e di pratelli di terofite e geofite; la prateria alo-igrofila a Giunco nero e Canna del Po e, lungo i fossi, alcune cenosi elofitiche.

Fiori di clematide paonazza (*Clematis viticella*).

Foto Gianfranco Pirone



La pineta a Pino d'Aleppo

Per la Pineta, negli interventi più recenti di rimboschimento, oltre al più diffuso Pino d'Aleppo si è utilizzato anche il Pino domestico (*Pinus pinea*), mentre qua e là negli impianti di più vecchia data sono presenti anche alcuni esemplari di Pino marittimo (*Pinus pinaster*). Non mancano, ma sono difficilmente individuabili, gli ibridi di Pini a distribuzione mediterranea.

Oltre che per l'età, i nuclei di pineta si differenziano anche per la loro struttura orizzontale, vale a dire per la loro densità di impianto, e per le caratteristiche del substrato.

Vi sono, così, lembi di pineta a struttura molto chiusa, il cui sottobosco è poverissimo o totalmente assente, a causa della sinergia di alcuni fattori limitanti come la luce, che vi penetra con una bassissima intensità, e l'abbondante lettiera di aghi di Pino, ai quali

si aggiunge, spesso, l'intenso calpestio.

I nuclei meno densi, formati per morte e caduta naturale o taglio dei Pini, presentano invece un sottobosco più o meno sviluppato e diversificato in funzione della disponibilità idrica e della tipologia di substrato.

Laddove il suolo è sufficientemente umido, in particolare nelle aree più depresse e con falda freatica più elevata, il sottobosco consiste in una prateria meso-igrofila e/o alo-igrofila a dominanza di Canna di Ravenna (*Saccharum ravennae*) e Giunco nero (*Schoenus nigricans*). Spesso si affermano anche varie specie arbustive quali il Biancospino (*Crataegus monogyna*), il Mirto (*Myrtus communis*), il Prugnolo (*Prunus spinosa*), l'Olmo (*Ulmus minor*) ecc., testimoni di un processo dinamico in direzione di una vegetazione forestale simile al bosco a dominanza di Olmo. In queste situa-

zioni il rinnovamento del Pino è quasi del tutto assente. Nelle aree più rilevate, come i residui dossi dunali, il sottobosco è caratterizzato invece da comunità xerofile nelle quali sono presenti specie psammofile (*Vulpia*, *Lagurus*, *Silene*, *Lotus*, ecc.) e di ambienti a determinismo antropico (*Oryzopsis*, *Bromus*, *Parietaria*, ecc.), a volte con qualche esemplare della macchia mediterranea. In tale situazione, e in particolare nelle aree più aperte, si affermano nuclei spontanei di Pino d'Aleppo, come risultato di una attiva colonizzazione da parte di questa Conifera mediterranea.

zioni il rinnovamento del Pino è quasi del tutto assente.

Nelle aree più rilevate, come i residui dossi dunali, il sottobosco è caratterizzato invece da comunità xerofile nelle quali sono presenti specie psammofile (*Vulpia*, *Lagurus*, *Silene*, *Lotus*, ecc.) e di ambienti a determinismo antropico (*Oryzopsis*, *Bromus*, *Parietaria*, ecc.), a volte con qualche esemplare della macchia mediterranea. In tale situazione, e in particolare nelle aree più aperte, si affermano nuclei spontanei di Pino d'Aleppo, come risultato di una attiva colonizzazione da parte di questa Conifera mediterranea.

Il tratto della Pineta Dannunziana a sud del porto di Pescara.

Foto Fernando Di Fabrizio



Il bosco a dominanza di Olmo

Sotto il profilo strutturale questa fitocenosi si presenta come una boscaglia nella quale la specie più rappresentativa è l'Olmo comune (*Ulmus minor*), costituita prevalentemente da alberi alti in media 10-12 m, talora dominati da grandi esemplari di Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*). Sono presenti inoltre l'Acero campestre (*Acer campestre*), il Sorbo domestico (*Sorbus domestica*) e la Roverella (*Quercus pubescens*), che però non riescono mai a raggiungere una copertura rilevante. In molti casi la caduta di diversi esemplari di Pino ha permesso un'affermazione ancora più evidente delle latifoglie decidue.

Lo strato arbustivo, che vede un notevole sviluppo di giovani individui di Olmo, annovera specie tipiche dei boschi di caducifoglie mesofile e semi-mesofile, quali il Ligustro (*Ligustrum vulgare*), il Sanguinello (*Cornus sanguinea*), il Sambuco (*Sambucus nigra*), la Vitalba (*Clematis vitalba*) e la Fusaggine (*Euonymus europaea*), entità dei loro mantelli e degli arbusteti che derivano dalla loro degradazione, come il Biancospino (*Crataegus monogyna*), il Prugnolo (*Prunus spinosa*) ed il Rovo comune (*Rubus ulmifolius*), sclerofille sempreverdi della macchia mediterranea e cioè il Mirto (*Myrtus communis*), l'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), la Robbia selvatica (*Rubia perigrina*), la Salsapariglia (*Smilax aspera*), la Rosa di S. Giovanni (*Rosa sempervirens*), oltre a numerosi esemplari di Alloro (*Laurus nobilis*).

Di notevole importanza conservazionistica è la presenza della Viticella (*Clematis viticella*), di cui la Pineta rappresenta una delle pochissime stazioni in Abruzzo. Accanto a queste specie ve ne sono altre, di provenienza esotica e ormai spontaneizzate,



come l'Erba della Pampa (*Cortaderia selloana*), diventata pericolosamente invasiva, la Lonicera del Giappone (*Lonicera japonica*), il Pittosporo (*Pittosporum tobira*) e la Palma delle Canarie (*Phoenix canariensis*). Anche la Robinia (*Robinia pseudoacacia*) e l'Ailanto (*Ailanthus altissima*), purtroppo, sono presenti in varie zone della Riserva.

Lo strato erbaceo, caratterizzato dalla massiccia presenza dell'Edera (*Hedera helix*) e, in misura minore, della Robbia selvatica, vede la presenza di specie tipiche dei boschi meso-igrofilo delle pianure alluvionali, quali il Gigaro (*Arum italicum* subsp. *italicum*), la Carice maggiore (*Carex pendula*) e il Caglio bianco

DALL'ALTO: samare di olmo comune (*Ulmus minor*).

Foto Gianfranco Pirone
Pineta Dannunziana.

Foto Fernando Di Fabrizio

PAGINA A FIANCO: Il pittosporo (*Pittosporum tobira*) nella Pineta Dannunziana di Pescara, dove ha invaso alcuni settori. In basso, pittosporo in fiore.

Foto Gianfranco Pirone



(*Galium mollugo* subsp. *mollugo*), altre, ugualmente nemorali ma ad ecologia più ampia, come il Paleo silvestre (*Brachypodium sylvaticum*), la Melica minuta (*Melica minuta*), l'Agropiro del boschi (*Elymus caninus* subsp. *caninus*), l'Aristolochia rotonda (*Aristolochia rotunda*), la Viola di Dehnhardt (*Viola alba* subsp. *dehnhardtii*), ed elementi propri degli ambienti umidi come la Salcerella (*Lythrum salicaria*), il Caglio debole (*Galium debile*), il Finocchio acquatico (*Oenanthe pimpinelloides*), la Cinquefoglia comune (*Potentilla reptans*) e l'Erba betonica (*Stachys officinalis*).

Si tratta di una comunità forestale che recenti studi hanno permesso di identificare come associazione vegetale inedita, caratterizzata da una peculiare combinazione floristica nell'ambito dei boschi meso-igrofilo dei terrazzi e delle pianure alluvionali nella regione mediterranea, il cui interesse è legato anche alla sua presenza limitata a poche località dell'Abruzzo e delle Marche. Nella nostra regione è stata osservata anche in alcuni valloni subcostieri della provincia di Chieti ed in altre pochissime località collinari.

Questa formazione, molto vicina alla vegetazione potenziale e quindi ad elevato grado di naturalità, è meritevole di particolare attenzione ed anzi è auspicabile un loro miglioramento eliminando le specie esotiche e favorendone lo sviluppo verso una struttura più matura.

La gariga

In alcune aree più elevate, corrispondenti a lembi dunali residui, è presente una vegetazione di gariga a dominanza di Cisti. Si tratta di una forma di degradazione della macchia mediterranea, che, in termini strutturali, è dominata da piccoli suffrutici particolarmente adattati a condizioni di scarsa disponibilità idrica nel suolo.

Caratterizzano la fisionomia di tali formazioni il Cisto a foglie di Salvia (*Cistus salviifolius*) ed in minor misura il Cisto di Creta (*Cistus creticus* subsp. *creticus*), di cui si possono apprezzare le vistose fioriture primaverili ed il profumo intenso.

Entrano a far parte della composizione floristica di queste cenosi altri cespugli tipici delle garighe mediterranee, quali il Camedrio capitato (*Teucrium capitatum* subsp. *capitatum*), l'Elicriso d'Italia (*Helicrysum italicum* subsp. *italicum*), la Micromeria meridionale (*Micromeria graeca*) e il Trifoglio irsuto (*Dorycnium hirsutum*).

Le erbe presenti comprendono elementi tipici delle vegetazioni erbacee dunali ed interdunali come il Ginestrino delle spiagge (*Lotus creticus*), la Coda di lepre (*Lagurus ovatus*), l'Euforbia di Terracina (*Euphorbia terracina*), il Verbasco lanoso

(*Verbascum niveum* subsp. *garganicum*), la Scabiosa marittima (*Sixalis atropurpurea*), la Silene comune (*Silene vulgaris* subsp. *angustifolia*), l'Enagra (*Oenothera suaveolens*).

La vegetazione erbacea alo-igrofila e igrofila

La vegetazione a dominanza di Canna di Ravenna (*Saccharum ravennae*) e di Giunco nero (*Schoenus nigricans*) è la tipica fitocenosi alo-igrofila delle depressioni interdunali, di cui nella regione sono rimasti solo pochissimi lembi sopravvissuti alla sempre crescente urbanizzazione delle coste sabbiose. Nella Pineta Dannunziana tale comunità è presente sia come sottobosco della pineta, sia in aree aperte.

Oltre alle già citate *Saccharum ravennae* e *Schoenus nigricans*, che ne determinano la fisionomia,



sono presenti altre specie tipiche degli ambienti umidi inter- e retrodunali che qui, a differenza di altri siti della costa abruzzese, non riescono quasi mai a formare comunità autonome: ne sono esempi alcuni Giunchi (*Juncus acutus*, *Juncus littoralis*, *Juncus maritimus* e *Scirpoides holoschoenus*).

Questa importante comunità vegetale è seriamente minacciata dalla diffusione sempre più invasiva dell'esotica Erba della Pampa (*Cortaderia selloana*) che, caratterizzata da una ecologia simile alla Canna di Ravenna (alla quale è vicina anche morfologicamente) oltre che da grande aggressività, si sta progressivamente sostituendo a quest'ultima specie.

Nelle situazioni caratterizzate da falda freatica più elevata o da ristagno di acqua si affermano comunità erbacee a ca-

rattere igrofilo quali la Cannela delle paludi (*Calamagrostis epigeios*), i Cappellini comuni (*Agrostis stolonifera*), la Salcerella (*Lythrum salicaria*), la Canapa acquatica (*Eupatorium cannabinum*), il Caglio debole (*Galium debile*), l'Erba-sega (*Lycopus europaeus*) e l'Equiseto ramosissimo (*Equisetum ramosissimum*). In questo contesto risulta di notevole rilevanza fitogeografica una prateria umida, in prossimità di un fosso, ricca di specie molto rare tra cui il Giunco subnodoso (*Juncus subnodulosus*), il Lino marittimo (*Linum maritimum*) e il Camedrio scordio (*Teucrium scordium* subsp. *scordiooides*).

Esigue comunità igrofile monospecifiche sono edificate da elofite di grossa taglia quali la Mazzasorda comune (*Typha latifolia*) e la Cannuccia di palude (*Phragmites australis*).

La vegetazione erbacea psammofila

Sui residui dunali presenti in alcuni comparti si affermano tipiche comunità vegetali infra-dunali edificate da piccole erbe annuali che già all'inizio dell'estate sono ormai completamente secche.

La fisionomia di queste cenosi è data prevalentemente dal Paleo delle spiagge (*Vulpia membranacea*) ed in misura minore dalla Coda di lepre (*Lagurus ovatus*), dal Paleo pubescente (*Rostraria litorea*) e dal Paleo cristato (*Rostraria cristata*). A queste si accompagnano frequentemente l'Euforbia di Terracina (*Euphorbia terracina*), la Silene colorata (*Silene colorata*) e quella comune (*Silene vulgaris* subsp. *angustifolia*), la Scabiosa marittima (*Sixalis atropurpurea*) e il Ginestrino delle spiagge (*Lotus creticus*).

In un'area della Pineta è presente anche un particolare tipo di pratello arido di terofite che annovera la presenza, oltre che delle specie annuali che ne determinano la fisionomia quali la Fienarola annuale (*Poa annua*), il Logliarello (*Catapodium rigidum*) e la Peverina piccola (*Cerastium pumilum*), soprattutto delle rare Aglio minuscolo (*Allium chamaemoly*) e Romulea di Rolli (*Romulea rollii*). Questa vegetazione di piccole ma importanti pianticelle, purtroppo degradata e ridotta dal continuo calpestio, necessita di un urgente intervento di protezione.



Giunco pungente (*Juncus acutus*).

PAGINA A FIANCO, DALL'ALTO: ginestrino delle spiagge (*Lotus creticus*).

Cespuglio di Cisto di Creta (*Cistus creticus*).

Foto Caterina Artese

Conclusioni

In uno studio inedito effettuato nel 2003 è stata indagata la vulnerabilità potenziale degli habitat presenti nella Pineta. Questo criterio di giudizio, che esprime la suscettibilità delle comunità vegetali nei confronti di eventuali impatti, è stato quantificato attraverso tre parametri: la *rarietà* delle comunità vegetali, la loro *resistenza* (cioè la capacità da parte degli ecosistemi di non subire modificazioni strutturali e funzionali a seguito di un impatto) e la loro *resilienza* (che è la capacità che ha la vegetazione naturale di ricostituirsi, tornando alle condizioni preesistenti, a seguito di un impatto). Dallo studio è emerso che oltre la metà della superficie della Pineta è ad alta vulnerabilità.

In tale contesto, per una corretta ed efficace azione di salvaguardia e di riqualificazione, l'attuale area della Pineta va inserita in un quadro storico-dinamico, in considerazione del fatto che essa costituisce oggi un'espressione, ancorché residuale, degli antichi sistemi ambientali costieri del medio Adriatico italiano.

È poi appena il caso di sottolineare che un sistema, per mantenersi, ha bisogno di dimensioni minime, al di sotto delle quali è destinato a scomparire. Il complesso mosaico ambientale della Pineta è molto sensibile alle perturbazioni di origine sia naturale che antropica. Gli interventi dell'uomo seguono, purtroppo quasi in ogni tempo, un disegno che ha come risultato una sempre maggiore frammentazione degli elementi che compongono il mosaico ecologico di un ambiente dispersi in una matrice di un altro ambiente. A seguito, quindi, dell'estendersi dell'urbanizzazione, si passa da una matrice di ambienti naturali frammentati da un reticolo di strade e costruzioni, ad una matrice di strade e costruzioni interrotta qua e là da frammenti di ambienti naturali che diventano sempre

più piccoli e sempre più lontani gli uni dagli altri.

La conseguenza di questo fenomeno non è soltanto la perdita di estensione degli habitat. Infatti, a causa sia dell'isolamento delle popolazioni di specie all'interno di ciascun frammento di habitat residuo, sia della eliminazione delle zone tampone e della creazione di margini netti nell'area vitale delle specie, si verificano gravi riduzioni di biodiversità, con l'estinzione di specie e di intere comunità.

Un altro grave problema legato all'urbanizzazione è quello della introduzione, intenzionale o accidentale, di specie esotiche. Queste, assieme alle specie ruderali autoctone, sono favorite, nella loro espansione, proprio dalla degradazione e dalla frammentazione degli habitat che, eliminando le comunità tipiche della regione, creano spazi nei quali le esotiche e le ruderali, non trovando validi competitori, si insediano fino a diventare, in molti casi, invasive: è ciò che sta accadendo, come accennato più sopra, per alcune specie esotiche nell'area della Pineta. Il risultato finale di questo processo è la sostituzione delle specie e delle comunità autoctone con quelle aliene e ruderali, fino alla totale banalizzazione dell'ambiente.

Nella Pineta gli impatti antropici incidono sempre più sulle espressioni vegetazionali maggiormente vulnerabili, oltre che su quelle tipiche del comprensorio costiero medio-adriatico. È perciò improrogabile mettere in atto quelle misure che, pur consentendo una fruizione sostenibile da parte dei cittadini, siano finalizzate principalmente alla gestione naturalistica della Riserva; gestione che, nei limiti imposti dalla natura e dall'attuale contesto urbano, consenta di fermare i processi di frammentazione, di aumentare la connettività ecologica e di raggiungere un maggior grado di naturalità e di capacità funziona-

le degli ecosistemi presenti.

Per eventuali approfondimenti sugli aspetti geobotanici della Riserva "Pineta Dannunziana" e, più in generale, della costa abruzzese, si consiglia di consultare i seguenti lavori:

Acosta A., Carranza M.L., Ciaschetti G., Conti F., Di Martino L., D'Orazio G., Frattaroli A.R., Izzi C.F., Pirone G., Stanisci A., 2007. *Specie vegetali esotiche negli ambienti costieri sabbiosi di alcune regioni dell'Italia Centrale*. *Webbia*, 62 (1): 77-84.

Carranza M.L., Acosta A., Stanisci A., Pirone G., Ciaschetti G., 2008. *Ecosystem classification and EU habitat distribution assessment in sandy coastal environments. An application in central Italy*. *Environ Monit Assess*, 140: 99-107.

Izzi C.F., Acosta A., Carranza M.L., Ciaschetti G., Conti F., Di

Martino L., D'Orazio G., Frattaroli A., Pirone G., Stanisci A., 2007. *Il censimento della flora vascolare degli ambienti dunali costieri dell'Italia centrale*. *Fitosociologia*, 44 (1): 129-137.

Pirone G., 1983. *La vegetazione del litorale pescarese (Abruzzo)*. *Not. Fitosoc.*, 18: 37-62.

Pirone G., 1987. *Il patrimonio vegetale della Provincia di Pescara*. Amministrazione Provinciale di Pescara, pp. 1-174.

Pirone G., 1995. *La vegetazione alofila della costa abruzzese (Adriatico Centrale)*. *Fitosociologia*, 30: 233-256.

Pirone G., 1997. *La vegetazione del litorale di Martinsicuro (TE) nel contesto dell'ambiente costiero dell'Abruzzo: aspetti e problemi*. In: *Le dune di Martinsicuro nel sistema costiero dell'Abruzzo*: 20-75. Comune di Martinsicuro.

Pirone G., 2015: *Alberi, arbusti*

e liane d'Abruzzo, seconda edizione. Cogecstre Edizioni, Penne (PE).

Pirone G., 2017. *La costa: un complesso mosaico di comunità vegetali. Aspetti e problemi in Abruzzo. Fratello Albero (trimestrale del Coordinamento Nazionale Alberi e Paesaggio Onlus)*, n. 8: 6-35. Sito web: www.conalpa.it, www.popolodeglialberi.it.

Pirone G., Ciaschetti G., Conti F., Ferretti C., 2003. *Analisi geobotanica della Riserva Naturale Regionale "Pineta Dannunziana"*. Studio realizzato su incarico dell'Amministrazione Comunale di Pescara, Area Tecnica e LL.PP., Settore Ingegneria del Territorio.

Pirone G., Ciaschetti G., Di Martino L., Cianfaglione K., Giallonardo T., Frattaroli A.R., 2014. *Contribution to the knowledge of the coastal vegetation of Abruzzo (central Adriatic)*. *Plant Sociololy*,

51 (2), Suppl. 1: 57-64.

Pirone G., Corbetta F., Frattaroli A.R., Ciaschetti G., 2001. *Aspetti della vegetazione costiera dell'Abruzzo*. *Biogeographia*, 22: 169-191.

Tammaro F., Pirone G., 1979. *La flora del litorale pescarese come indicatore biologico dello stato ambientale e delle sue trasformazioni*. *Giorn. Bot. Ital.*, 113: 33-67.

Tammaro F., Pirone G., 1981. *La vegetazione della Pineta Dannunziana (Pescara)*. *Giorn. Bot. Ital.*, 115 (6): 299-309.

L'area interna della Pineta Dannunziana.
Foto Fernando Di Fabrizio





IL FUTURO DEL MARE

Testo di Dante Caserta, Vicepresidente WWF Italia



Tra i Paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo, l'Italia è tra i più ricchi di biodiversità marina: delle 8.750 specie elencate nelle check-list del Mar Mediterraneo, il 10% è nota esclusivamente per i mari italiani e delle 10 specie di Cetacei presenti, ben 8 possono essere considerate regolari anche nelle acque italiane.

Un patrimonio straordinario oggi protetto, non sempre efficacemente, da un sistema di parchi e riserve formato da 27 aree marine protette e 2 parchi sommersi che tutelano complessivamente 228.000 ha di mare e circa 700 km di costa (sugli oltre 8.000 complessivi), a cui si aggiunge il Santuario dei Cetacei "Pelagos" (per l'Italia un triangolo tra Mar Ligure, Sardegna settentrionale e Toscana), istituito nel 1999 con un accordo tra Italia, Francia e Principato di Monaco, che comprende complessivamente una zona marina di 87.500 km².

Un patrimonio però minacciato da una serie di attività umane che vanno dalla pesca industriale alla

ricerche di idrocarburi, dalla cementificazione delle coste all'inquinamento dei fiumi...

"MedTrends", uno specifico studio del WWF Internazionale a cui ha collaborato anche il WWF Italia (www.medtrends.org), ha permesso di elaborare una valutazione della "blue growth" (crescita blu) nel Mar Mediterraneo con l'obiettivo di valutarne la capacità di affrontare pressioni antropiche e conflitti intersettoriali. Lo studio prende in esame i principali settori di sfruttamento e il focus sul mare italiano offre un quadro preoccupante con un trend di crescita insostenibile dei fattori di pressione antropica.

Primo fattore di pressione, l'urbanizzazione della costa che prosegue senza sosta. In assenza di una legge per fermare il consumo di suolo, ogni anno cementifichiamo 10 nuovi km di litorale: il 30% della popolazione italiana, del resto, vive in uno dei 646 comuni costieri (circa l'8% degli oltre 8.000 complessivi), con una densità di 388

abitanti per km², contro i 166 di media del territorio non costiero. Strettamente legata all'urbanizzazione, la problematica della depurazione delle acque che dalla terraferma finiscono in mare attraverso i corsi d'acqua. Da anni sotto doppia procedura d'infrazione comunitaria proprio per questo, l'Italia non riesce a dotarsi di un corretto sistema di gestione del servizio idrico integrato: 2 italiani su 10 ancora non dispongono della rete fognaria, 3 su 10 sono senza depuratori e circa 9 milioni, al Sud in particolare, hanno seri problemi di approvvigionamento idrico. Lo sfruttamento degli idrocarburi è un altro fattore di pesante pressione antropica: il greggio che si deposita sui fondali dei nostri mari

Capodoglio (*Physeter macrocephalus*).

PAGINA A FIANCO:

Spiaggia dei Sassi bianchi, Ustica.

PAGINE PRECEDENTI: un tratto della costa

occidentale della Sardegna con il

borgo medievale di Castelsardo.

Foto Fernando Di Fabrizio





DALL'ALTO: le rocce di Capo Testa in Gallura.
Gabbiano reale (*Larus michahellis*).
Foto Fernando Di Fabrizio

ha effetti teratogeni, mutageni e cancerogeni sulla fauna bentonica che durano decenni. La superficie di mare in cui è concesso, a vario titolo, lo sfruttamento di idrocarburi rappresenta circa il 25% della superficie totale della piattaforma continentale italiana (quasi 139.656 km²). Aumentano i permessi per la ricerca di idrocarburi, mentre il divieto di attività nella fascia delle 12 miglia marine dalla costa, già fortemente depotenziato, viene messo continuamente in discussione. Preoccupante anche il traffico petrolifero, nel quale il nostro Paese svolge un ruolo rilevante: la movimentazione di prodotti petroliferi è la più importante per quantità di merce negli scali marittimi italiani, mentre sulla costa si trovano 12 raffinerie e 50 depositi strategici. Settore delicato in gene-

rale, quello dei trasporti petroliferi diventa disastroso in caso di incidente: e l'Italia, che nel 1991 dovette fronteggiare l'incidente della petroliera Haven al largo di Genova (144mila tonnellate di petrolio trasportate), risulta il Paese maggiormente colpito da questo tipo di incidenti. Del resto, tutto il bacino mediterraneo, pur rappresentando solo lo 0,8% della superficie totale degli oceani, è interessato dal transito del 25% del traffico mondiale di idrocarburi (di cui peraltro solo un terzo è destinato ai Paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo): ciò determina la più alta percentuale di idrocarburi disciolti nelle acque marine al mondo, nonché il primato per densità di catrame in mare aperto. Ma l'Italia, in verità, occupa una posizione centrale nel contesto eu-

ropeo in tutti i traffici via mare, collocandosi al terzo posto per volume di traffici (13%), superata solo da Olanda e Regno Unito, e al primo per numeri di passeggeri (83 milioni/anno). I nostri porti sono ai primi posti per traffico di crocieristi: Civitavecchia con 2,4 milioni di passeggeri e Venezia con 1.8 milioni di passeggeri. E l'aumento del trasporto marittimo, con navi sempre più grandi, ha reso necessario il miglioramento della navigabilità attraverso il dragaggio e l'estrazione di sedimenti nelle aree portuali: in Italia nei prossimi anni, secondo i piani regolatori portuali vigenti, sono previsti 64 milioni di metri cubi da dragare con pericoli concreti per l'ecosistema marino a causa delle possibili, rilevanti modifiche chimico-fisiche e biologiche soprattutto per la dispersione di elementi contaminanti.

Quanto alla pesca marittima il settore, dominato da imbarcazioni relativamente vecchie e di piccole dimensioni disseminate lungo l'intera costa, non appare in crescita, anche se l'Italia può comunque vantare la terza flotta europea (circa 11.000 pescherecci motorizzati), dopo Spagna e Inghilterra. Pratiche insostenibili e concentrazione su poche specie producono comunque danni enormi alla biodiversità e alla rete trofica.

Il declino degli stock ittici e l'incremento della domanda stanno così determinando il rapido sviluppo dell'acquacoltura. Nel Mar Mediterraneo la crescita registrata negli ultimi decenni ha toccato punte del 70% con effetti negativi sull'ambiente marino. L'acquacoltura, infatti, oltre a occupare aree estese, può provocare danni all'ambiente per il rilascio accidentale di organismi allevati, l'introduzione di specie non autoctone e lo scarico in mare di residui di prodotti terapeutici (antibiotici), agenti chimici anticorrosivi, mangimi non consumati. L'Italia ha registrato un trend analogo con la molluschicoltura come comparto trainante e una distribuzione su quasi tutta la costa

| Settore | Trend | Indicatori |
|---|---|---|
|  Petrolio e gas |  | 40 procedimenti in corso per ottenere permessi di ricerca. Nuovo gasdotto TAP. Strategia energetica nazionale punta a raddoppiare la produzione energetica entro il 2020. |
|  Trasporto marittimo e porti |  | Il traffico container subirà un aumento di 2,5 milioni di TEU entro il 2020 e di 7,5 milioni TEU entro il 2030 rispetto al 2014. |
|  Pesca |  | Riduzione di molti stock ittici. Pesca professionale condizionata da elevati costi e in declino. |
|  Acquacoltura |  | Aumento di produzione dalle 20.000 t alle 24.800 t entro il 2030 |
|  Turismo |  | Numero dei crocieristi potrebbe superare i 17 M entro il 2020 e i 24 M entro il 2030 |
|  Attività estrattive in mare |  | Presenza di depositi di solfuro, crescente necessità di sedimenti |
|  Attività militari |  | Riduzione della flotta italiana |



italiana.

E anche un settore come il turismo costiero, che rappresenta il 35% del totale del mercato turistico italiano, comporta alti impatti ambientali dovuti all'inquinamento da rifiuti e allo scarico di acque reflue e inquinate che contaminano l'ambiente marino favorendo l'eutrofizzazione. Né appare trascurabile il dato delle attività per la nautica da diporto: in Italia sono presenti circa 700 porti, comprese le opere marittime minori, che interessano più di 300 km di tratti costieri, con un numero di posti barca in costante crescita (anche se poi non sempre vengono effettivamente assegnati). In buona sostanza il mare italiano risulta essere sotto pressione da parte di tutti i tradizionali settori dell'economia marittima che, ad eccezione di pesca professionale e attività militari, mostrano segnali di crescita.

È chiaro quindi che l'impatto sugli ambienti marini è destinato ad aumentare, ma non solo! È facile prevedere che nei prossimi anni le attività entreranno in conflitto tra di loro (basti pensare alla ricerca di idrocarburi con pesca e/o turismo), a tutto discapito del mare che, se non verranno adottate efficaci strategie di tutela, rischia di essere totalmente sacrificato.

Eppure gli strumenti di pianificazione e programmazione a livello nazionale e internazionale esistono, mentre gli studi scientifici sono oggi in grado di fornire indicazioni utili per prevenire e affrontare i problemi. Ma finora è colpevolmente mancata una reale volontà di cambiare la rotta, anche andando contro a interessi ormai consolidati. È quindi il momento di agire: il futuro del mare dipende da noi e dalle scelte che saremo in grado di fare.

La tartaruga marina impigliata nella plastica, salvata in Abruzzo.

Foto WWF Chieti Pescara

PAGINA A FIANCO: costa sud della Sardegna.

Foto Fernando Di Fabrizio

IL 95% DEI RIFIUTI MARINI È PLASTICA!

La prima generazione di plastica prodotta nel 1950 è ancora con noi: il record di persistenza nell'ambiente marino per il materiale plastico va dai 600 anni delle lenze da pesca abbandonate in mare ai 450 anni per le bottiglie di plastica. Ogni anno 8 milioni di tonnellate di soli materiali plastici finiscono in mare, tanto che ormai il 95% dei rifiuti marini è costituito da materie plastiche che inquinano coste, superficie e fondali marini.

Ma è possibile combattere la plastica in mare: servono però nuovi stili di vita che prevengano il consumismo e la generazione del rifiuto, disegnando prodotti longevi, riparabili, recuperabili e riciclabili alla fine del loro utilizzo. Un approccio da affiancare a una maggiore efficienza nei sistemi di raccolta e a cambiamenti di comportamento da parte di noi consumatori.

“Stati, aziende e consumatori devono farsi promotori e attuatori di un nuovo modello di economia circolare per il mare che riduca la dispersione di plastiche, divenuta ormai una vera emergenza”, dichiara la Presidente del WWF Italia, Donatella Bianchi. “L'impatto è insostenibile per gli habitat, per le specie, ma anche per la nostra salute. Microplastiche e contaminanti entrano nella catena alimentare di balene, delfini, tartarughe, ma anche di pesci destinati al consumo umano”.

www.wwf.it/generazionemare





FIAMME SULL'APPENNINO

Testo di Giovanni Damiani, *presidente CISDAM*

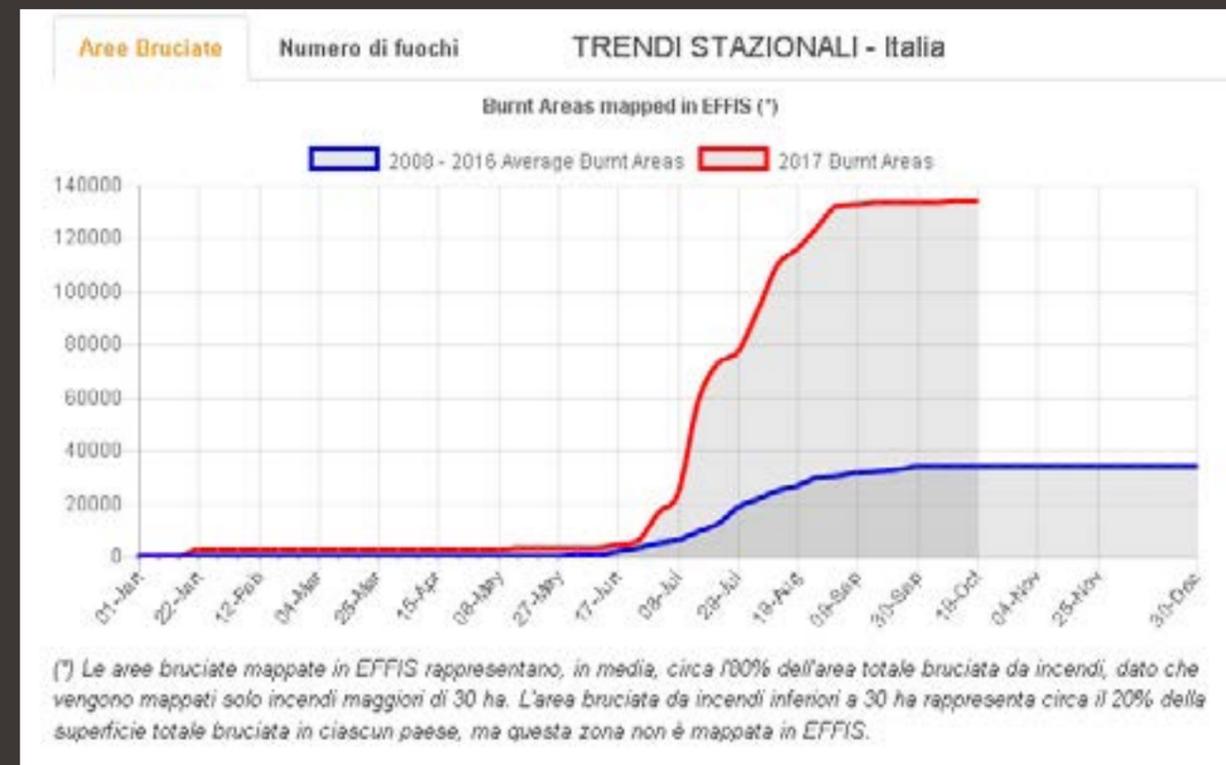


Gli incendi boschivi, oramai ricorrenti, vanno considerati nel novero delle conseguenze globali del caos climatico in cui è entrato l'intero pianeta Terra per l'elevata concentrazione di gas serra di origine antropica. Dall'inizio dell'estate 2017 in Europa per il clima secco e forti venti sono bruciate aree estesissime: in Francia (Costa Azzurra), in Portogallo, Spagna, Croazia e Montenegro. E ovunque l'emergenza ha stentato a rientrare per settimane. In Russia oltre 1.6 milioni di ettari sono andati in fiamme e persino in Groenlandia, grandi superfici della tundra hanno bruciato per

settimane a soli 50 km dalla calotta glaciale della stessa regione! In Canada 40mila persone hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni a causa delle fiamme. Negli USA incendi mai visti prima, per estensione e durata, si sono verificati in California nell'ottobre 2017. Stessa situazione in Indonesia, sud America, Africa. La stagione degli incendi nelle foreste boreali è ogni anno sempre più lunga. In tutti i casi il cambiamento climatico ha enfatizzato il problema con aridità, alte temperature, bassa umidità e ricorrente forte vento.

Incendi in Italia nel 2017

Gli incendi italiani hanno riguardato gran parte della penisola: dalla Riserva Naturale del Fosso dello Zingaro in Sicilia alla Calabria, Campania (Vesuvio e Campi Flegrei), Lazio (Monte Giario nel reatino), Toscana, Veneto, Liguria, fino alla Val di Susa in Piemonte. Siamo di fronte ad un problema nazionale immediato, quindi, oltre che globale. Si consideri che l'area a clima mediterraneo con la sua vegetazione, secondo le osservazioni scientifiche e secondo i modelli computazionali, è la più esposta a questo tipo di evento.



Fonte: dati aggiornati al 29 ottobre, raccolti dal sistema europeo di Emergency Management Service grazie a Copernicus, il programma della Commissione europea di raccolta di dati attraverso l'osservazione satellitare.

Incendi in Abruzzo

Nel 2017 vi sono stati oltre 216 incendi di vaste proporzioni. La Regione Abruzzo ha circa il 40% del suo territorio protetto da Parchi e Riserve Naturali e un patrimonio forestale stimato in 438.590 ha, pari al 40,6 % dell'intera superficie regionale .

Gli incendi significativi hanno interessato oltre 3500 ha di superfici boschive a cui vanno aggiunti 2500 ha di superfici non coperte da boschi (es. praterie con arbusti) o scarsamente boscate. Nel decennio 2007-2017 sono andati in fumo 15.000 ha di territorio, pari al 3,5% dei boschi dell'intera Regione Verde d'Europa. Di questo patrimonio l'80% è di proprietà collettiva (Comuni, Amministrazioni Separate degli Usi Civici). Un terzo delle superfici incendiate comprende aree di elevato pregio

naturalistico, storico-archeologico-paesaggistico-ambientale ed Aree Naturali Protette: Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, Parco Nazionale della Majella, Parco Regionale del Sirente Velino, (in Valle Subequana, tra Secinaro e Goriano Valli).

Quello che però ha provocato più profonda emozione a tutti i nostri conterranei e ferito l'identità stessa degli abruzzesi è senz'altro l'incendio del Morrone, non solo per la situazione di pericolo legata all'interessamento dei centri abitati ricchi di storia (Sulmona, Prezza, Roccasasale, Pacentro...) ma anche e soprattutto perché ha colpito, per ben 15 giorni, una montagna del Parco Nazionale e storicamente centrale nella storia del nostro Paese oltre che dell'Abruzzo; parliamo dei luoghi del giuramento, presso l'imponente

tempio di Ercole Curino, agli inizi del I secolo a.C. delle popolazioni che costituiscono la Lega Italica, con capitale a Corfinio; luogo della villa di Ovidio e poi del monastero eremitico di Sant'Onofrio al Morrone, ove risiedette san Celestino V e dell'Abbazia del Santo Spirito al Morrone che ha rappresentato per secoli il più importante e celebre insediamento della Congregazione dei Celestini nonché il fulcro della vita culturale, religiosa e civile di un vasto territorio. Il Morrone, con il massiccio della Majella, sono montagne sacre da sempre, hanno ispirato ieraticità, leggende, usi, tradizioni identitarie di noi abruzzesi.

PAGINA A FIANCO: il bosco nei pressi di Fonte Vetica, nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, dopo l'incendio del 2017. Foto Fernando Di Fabrizio



DALL'ALTO:
l'incendio di Campo Imperatore.
Foto Fernando Di Fabrizio
Incendio nel Parco della Majella

Le cause degli incendi

Gli incendi spontanei dovuti alla cosiddetta autocombustione dei boschi praticamente non esistono. Quelli innescati dai fulmini, sono rarissimi e quasi sempre hanno effetti moderati, dal momento che intervengono, per solito, in condizioni di pioggia. I roghi, quando non dipendono da irresponsabilità o distrazione, oppure opera di un "piromane" (che va considerato a tutti gli effetti una persona affetta da rara malattia mentale) sono quasi tutti dolosi, azioni criminali, ossia appiccati con l'intenzione di eliminare la vegetazione per trarne utilità. Nella quasi totalità dei casi, quindi, è corretto parlare di "incendiari" piuttosto che di "piromani". In parte gli incendi si spiegano con la tradizione agropasto-

rile di uso del fuoco per liberare aree da destinare a nuovo pascolo o a nuove colture; altri casi riguardano l'abitudine, scientificamente errata, da parte degli agricoltori di dar fuoco alle stoppie nella convinzione di incrementare la fertilità del terreno. Si sono avuti anche casi, in Abruzzo, di incendio appiccato ad una pineta di *Pinus halepensis* per aumentare la produzione degli asparagi selvatici. Qualche volta il movente è stato il rancore verso i Parchi e le Riserve come, ad esempio, Capo Pescara che è stata incendiata annualmente, e in pieno periodo di nidificazione dell'avifauna, una decina di volte da nemici dell'area protetta a partire dalla sua istituzione, quasi certamente per risentimento verso il divieto di caccia o per vendetta per qualche autorizzazione negata.

Nel resto dei casi, l'incendio doloso si lega quasi sempre a interessi speculativi oppure, in alcune regioni, per creare il fabbisogno di assunzioni di operai forestali precari. Secondo "l'Avvenire", per quanto riguarda il sud della penisola, vi sarebbe l'interesse dell'industria, sempre più diffusa, della produzione di energia elettrica da biomasse, interessata all'acquisizione dell'imponente quantitativo di legname semicombusto, per alimentare i propri impianti di grandi dimensioni. Infine va sottolineata la "professionalità" con cui sono stati innescati gli incendi: focolai multipli in luoghi inaccessibili, fatti partire quando tirava vento e nelle ore serali dei giorni pre-festivi, cosa che lascia trasparire come i criminali sapessero che di notte i mezzi aerei non possono operare



e che vi sono difficoltà dei servizi nei giorni festivi. Non può essere escluso anche un disegno della malavita organizzata a livello nazionale, del tipo di quanto si verificò con gli attentati e le stragi, nel 1993, all'Accademia dei Georgofili a Firenze, a Milano e a Roma contro le chiese di San Giovanni in Laterano e San Giorgio Velabro.

I danni degli incendi dei boschi

Per quanto riguarda il **biota**, quando viene distrutto il bosco, con la sua varietà di microambienti e di microhabitat, scompare la base stessa dell'ecosistema dal momento che tutte le catene e reti alimentari hanno inizio direttamente o indirettamente dall'attività fotosintetica. Scompaiono i luoghi di permanenza, di rifugio o di sosta della fauna: l'intera "rete" della natura è localmente annientata. Gli organismi dotati di alta mobilità (è il caso dei lupi) possono trovare scampo attraverso la fuga, anche se molti individui (ad es. di ungulati) hanno mostrato di essere ignari del rischio e non si sono allontanati per tempo così che, circondati dalla fiamme, hanno fatto una fine terribile. Tutti gli organismi con scarsa mobilità vengono sterminati. In periodo riproduttivo periscono le uova degli uccelli, i nidiatei e almeno 5 volatili adulti per ettaro. La pubblicistica scientifica parla mediamente di centinaia di mammiferi (soprattutto micro-mammiferi) e di rettili per ettaro e di 5 milioni di insetti e cifre analoghe per altri invertebrati. Il danno incommensurabile alla biodiversità si registra soprattutto a carico degli endemismi, vale a dire di specie che vivono in aree molto ristrette e in nessuna altra parte del Pianeta e che pertanto rischiano l'estinzione. Si consideri che senza fauna anche la flora è impedita a propagarsi secondo i normali pro-

Incendio di Atessa, 2017.
Foto Mario Pellegrini

cessi e ritmi ecologici: i mammiferi disseminano (e fertilizzano con le feci) semi da bacche, drupe ecc... e gli insetti operano l'impollinazione favorendo la riproduzione sessuata dei vegetali. E' stato osservato come la scomparsa degli arbusti di *Ramnus* e dei meli selvatici in certe zone ha costretto gli orsi ad andare via. La migrazione forzata degli animali superstiti, inoltre, è anch'essa negativa e problematica perché va ad affollare aree abitate da altri animali che tra l'altro occupano la stessa nicchia ecologica, risultandone un eccesso di competizione (come sta avvenendo, e assai immotivatamente, persino tra noi umani col fenomeno dei migranti!).

Per quanto riguarda il **biotopo (chimico-fisico)** l'incendio espone a gravissime situazioni di rischio geologico-idrico¹. La scomparsa della vegetazione arborea, arbustiva ed erbacea aumenta la forza erosiva delle piogge (che peraltro si manifestano già troppo spesso con maggiori intensità) e si ha il dilavamento della componente superficiale del suolo e perdita di fertilità. In ambiente mediterraneo questo fenomeno è gravissimo perché la ricostituzione è assai lenta e talvolta spontaneamente impossibile. Si producono, inoltre, fenomeni di "debris flow", flussi di detriti. Sono questi fenomeni geologici in cui le masse di suolo e di roccia frammentata, cariche di acqua, scorrono verso valle attraverso canali di flusso, trascinano anche tronchi semicombusti e formano depositi fittizi fangosi sui piani della valle. Essi sono comparabili per densità alle valanghe di roccia e di altri tipi di frane (circa 2000 chilogrammi al metro cubo), ma a causa della liquefazione di gran parte del sedimento, possono fluire quasi si trattasse di acqua. Ciò si è verificato nel corrente 2017 nel reatino, nel Monte Giano (Antrodoco) percorso da un incendio: dopo la pioggia i detriti hanno invaso la

¹ Non è un errore. Il fenomeno è diverso dal dissesto idro-geologico.

Strada Statale la sede ferroviaria, occluso ponti, sepolto alcune stalle e alcuni campi coltivati.

Inoltre le acque meteoriche, non più frenate e ritenute dal bosco con la sua lettiera, corrono velocemente verso il basso diminuendo i *tempi di corrivazione* alimentando piene di maggiori entità. Dopo un incendio, infatti, si forma superficialmente uno strato di cenere e suolo alterato, idrofobico che impedisce l'assorbimento dell'acqua nelle porosità e nelle fessure della roccia. La "fuga" rapida dell'acqua verso valle e il non assorbimento della stessa nel suolo, può comportare la perdita sorgentelle, di fontanili destinati all'abbeveraggio degli animali da pascolo e il prosciugamento di laghetti indispensabili all'autoecologia degli anfibi.

È importantissimo **pianificare la gestione delle aree post-incendio**, per evitare danni ulteriori e spesso irreversibili perché la perdita di suolo per dilavamento impedisce la ripresa naturale del bosco, per sempre. Questo si fa realizzando, con tecniche di ingegneria naturalistica, fascinate e barriere anti-erosione, ove necessario, studiando la situazione caso per caso. Allo scopo si utilizza il materiale semibruciato presente in loco: tronchi e ramaglie.

C'è da sottolineare infine l'immissione di imponenti quantitativi di anidride carbonica, di cui l'atmosfera terrestre attualmente non ha certo bisogno.

Che fare perché quanto avvenuto nel 2017 non si verifichi mai più.

La materia forestale è di competenza regionale. In Abruzzo la norma fondamentale è la legge Regionale n. 3 /2014 che dedica tutto il capo III alla difesa dei boschi dagli incendi. Prevede che i soggetti pubblici (Comuni e Amministrazioni Separate degli Usi Civici) debbano redigere il Piano di Gestione Silvo-Pastorale. È questo un Piano regolatore dei boschi,

primo elemento di prevenzione degli incendi, che ne prevede l'utilizzo sostenibile, la manutenzione e la sicurezza attraverso, ad esempio, la realizzazione di fasce tagliafuoco. I comuni però, seppur finanziati, sono inadempienti: uno solo (Schiavi D'Abruzzo) ha concluso l'iter e si è dotato del Piano con relativi interventi operativi. Le norme che disciplinano la Protezione Civile, inoltre, affidano ai sindaci responsabilità sugli incendi, ma la loro impreparazione è la cosa più evidente e clamorosa a cui abbiamo assistito nel corso dell'emergenza.

Per evitare il ripetersi di roghi come quelli che abbiamo subito in questo anno, andrebbe redatto, recuperando i ritardi notevoli, il Piano Regionale delle Foreste. La dotazione finanziaria regionale dedicata alle foreste e alla prevenzione degli incendi boschivi, andrebbe decuplicata. Ma, ancora di più, la Regione Abruzzo si trova nella necessità di riorganizzare, completamente, il proprio assetto amministrativo del Settore Foreste! Essa infatti ha delegato storicamente, a titolo oneroso, al Corpo Forestale dello Stato praticamente tutte le funzioni regionali in materia. Oggi, con il CFS che non c'è più, la Regione è scoperta su tutto. Si pensi che sono venuti a mancare, nel corso degli incendi, i 215 forestali Direttori delle Operazioni di Spegnimento (quest'anno ve ne erano solo 10, dei vigili del fuoco) e sono mancate oltre mille persone qualificate, addestrate, equipaggiate, nello spegnimento a terra, (erano 1.198 Unità di quando c'erano i forestali). Oggi la Regione ha necessità di assumere forestali al suo interno, per animare un Servizio mantenuto finora ai minimi termini e con soli compiti di programmazione. Va riaccorpata a quel Servizio la materia degli Usi Civici, che incide sulla politica forestale con l'uso civico cosiddetto di "legnatico". Va aggiornato il Piano rischi da

incendi boschivi (A.I.B.) fermo al 2015, quando c'era il CFS. Insomma la Regione sarebbe chiamata a fare una rivoluzione, tanto oggi è inadeguata.

Parliamoci chiaro: gli incendi si devono prevenire; e se nonostante le misure di prevenzione si sviluppassero, occorre intervenire tempestivamente a terra, con squadre ben attrezzate e addestrate. I mezzi aerei, che peraltro non possono operare di notte, sono di ausilio e non sostitutivi degli interventi a terra! Ne deriva che la Regione Abruzzo dovrebbe, come già hanno fatto altre regioni italiane, dotarsi della disponibilità di propri mezzi aerei antincendio stabilmente fissi agli aeroporti di Pescara e di Preturo. La Regione dovrebbe, inoltre, finanziare adeguatamente mezzi e attrezzature per la lotta agli incendi a ognuna delle Riserve Naturali Regionali con Piano di Assetto Naturalistico approvato e vigente.

Occorre, infine, uno stretto coordinamento basato anche su procedure operative codificate, tra Parchi Nazionali, Parco Regionale Sirente-Velino, Riserve Regionali, Comuni, Protezione Civile, Vigili del Fuoco, Prefetture, Forze di Polizia e Forze del volontariato per evitare la confusione e i ritardi verificatisi nell'emergenza ma anche e soprattutto per l'esercizio di vigilanza e controllo del territorio. Credo, infine, che dall'Abruzzo possa partire la richiesta al Ministro della Giustizia (magari col supporto della Conferenza Stato-Regioni), di istituire in Italia una Procura Speciale Anti-Incendi.

Nel 2017 i boschi dell'Appennino sono stati devastati da centinaia di incendi.



Storia ed ecologia del pino nero di Fara San Martino

Testo e foto di Valter Di Cecco e Luciano Di Martino - Ente Parco Nazionale della Majella - Ufficio Botanico
Aurelio Manzi e Mario Pellegrini - C.I.S.D.A.M. Centro Italiano di Studi e Documentazione degli Ambienti
Mediterranei





**PINUS NIGRA J.F. ARNOLDS
SUBSP. NIGRA HOSS VAR.
ITALICA HOCHSTETTER NEL
PARCO NAZIONALE DELLA
MAJELLA**

Il Pino nero in Abruzzo presenta un carattere relictuale e viene oggi classificato come (*Pinus nigra* J.F. Arnolds subsp. *nigra* Hoss var. *italica* Hochstetter). La pineta più famosa si trova nei pressi dell'abitato di Villetta Barrea, oltre alla stazione rupestre sulle pareti della Camosciara e a quella sulle Mainarde (nel territorio molisano), entrambe all'interno del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise (Anzalone e Bazzichelli, 1959-60; Gellini, 1968; Grasso, 1945; Conti, 1992, 1995). Alcuni esemplari vegetano anche sulle rupi in prossimità della cascata di Zompo Lo Schioppo nel comune di Morino, all'interno dell'omonima Riserva Naturale Regionale. Sul massiccio della Majella il pino è presente in 4 diverse località: nella Valle dell'Orfento sulle pareti nei pressi dell'e-

remo di S. Giovanni; nella valle di S. Spirito di Roccamorice, sulle pareti del crinale di Colle Tondo; nel territorio di Fara S. Martino: sul versante settentrionale nella parte bassa della Valle di S. Spirito, sotto Cima Tari; e soprattutto sulle pareti di Cima della Stretta, nel Vallone del Fossato (Pellegrini Mr., 1984).

La presenza di questo pino, seppur ben nota da sempre agli abitanti locali, in particolare a pastori e boscaioli, fu segnalata dai botanici a partire dalla prima metà del 1800. La prima citazione viene fatta da Michele Tenore (1831-42) nella *Sylloge Plantarum Vascularum*, classificandolo come *Pinus pinaster* o *Pinus sylvestris* e indicando come unica presenza per l'Abruzzo la Majella alla "Valle di Orfenta". Nello stesso periodo vengono pubblicati da vari autori diversi lavori e citazioni facendo comunque sempre riferimento ai pini presenti nella "Valle dell'Orfenta", ma probabilmente prendendo in considerazione sempre i pochi

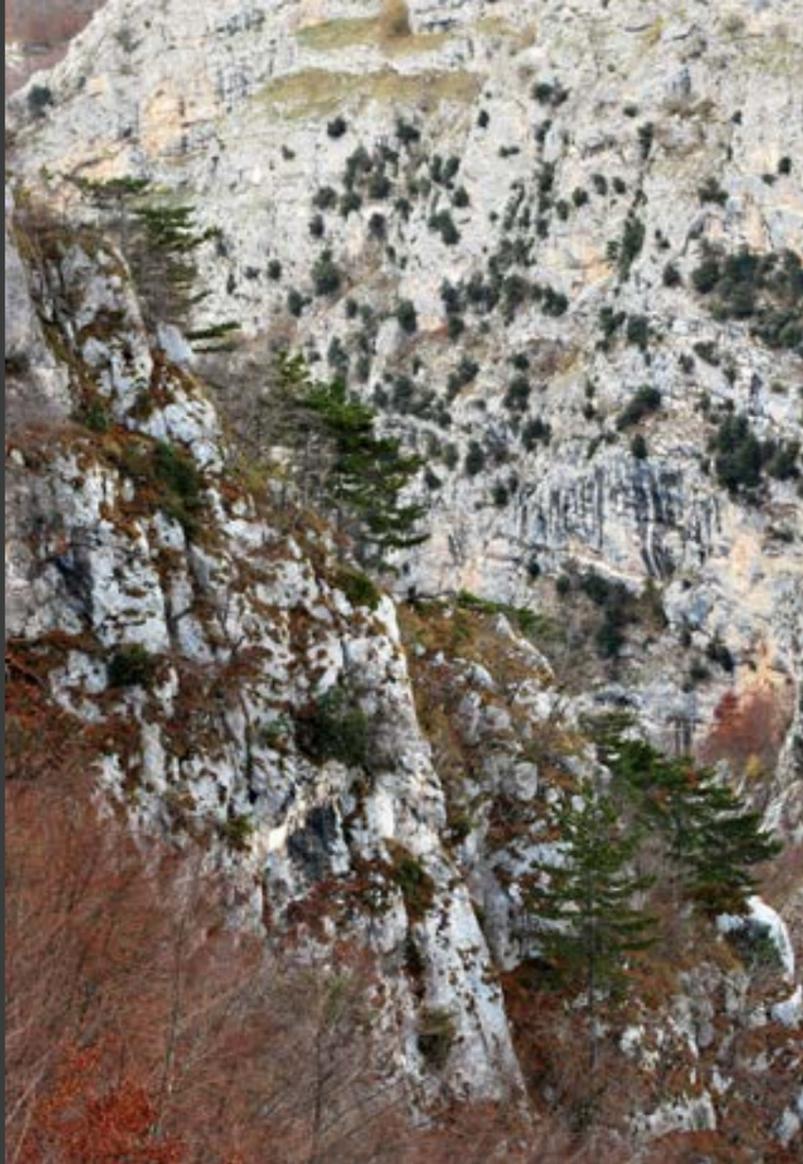
campioni raccolti. Nel rendiconto delle adunanze e dei lavori dell'Accademia delle Scienze del 1846, Michele Tenore vi dedica uno specifico capitolo dal titolo "Intorno ad alcuni pini italiani" nel quale vengono descritte le diverse conifere della Majella. Riferisce sempre del pino della Valle dell'Orfenta di cui alcuni campioni vennero raccolti in precedenza anche dal dott. Schouw considerandoli appartenenti allo stesso *Pinus laricio* del Pollino. Più avanti, però, cita il *Pinus ni-*

Cima della Stretta vista dal Colle del Peschio. Sullo sfondo il Lago di Casoli e il Mare Adriatico.

PAGINA A FIANCO: la maggior parte di questi pini vegeta direttamente sulla roccia, su ripide pareti a volte strapiombanti. In questo caso un grosso esemplare, non potendo sfruttare che piccole fessure nella roccia, ha sviluppato poderose radici esterne per sostenersi.

PAGINE PRECEDENTI: la Val Serviera con il Monte Pizzone e il Monte Acquaviva visti dal Colle del Falasco in prossimità di Cima della Stretta.





gricans e dice che, al contrario dei monti della Sila in Calabria, "non si veggono che pochi individui isolati nella Valle dell'Orfenta e sul Pollino".

Nel 1846, nel Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura curato da Francesco Gera, trattando il *Pinus laricio* si descrivono alcuni campioni raccolti da Gussone con delle caratteristiche, come le foglie più corte e più ruvide ed i coni più piccoli, che si collocano tra il *Pinus laricio* e il *Pinus nigricans*. Nel Dizionario lo stesso Gussone, descrivendo il *Pinus laricio*, precisa "...lo si riscontra pure sopra la Majella, nella regione del Faggio (Valle dell'Orfenta), e probabilmente vuolsi annoverare sotto questa specie ciò che Tenore chiama dapprima *Pinus sylvestris* e poscia *Pinus nigricans*". Nella Flora italiana di Filippo Parlatore (1867), nell'illustrare la distribuzione del *Pinus laricio*, si riporta: "...negli Abruzzi sul Monte Majella, nella Valle Orfenta (Ten.!, Guss.!)... in Calabria e nella Sila (Ten.!)"; inoltre tra gli usi: "Utilissimo il suo legno adoperato per la fabbrica delle navi e per tanti altri usi. Si bruciano i rami come quelli degli altri pini nostri per far fiaccole chiamate Tede".

La prima segnalazione del popolamento di pino sul versante orientale della Majella, nel territorio di Fara San Martino, risale al 1973, da parte di S. Allavena e A. Angerilli, citando il botanico Longo che aveva esaminato del materiale d'erbario proveniente dalla Majella stessa e lo aveva ritenuto, ma non con assoluta certezza, appartenente al Pino loricato (*Pinus leucodermis*). Vi

DALL'ALTO: alcuni pini neri sulle pareti di Cima della Stretta a ridosso dell'impervio Vallone del Fossato. Uno dei piccoli nuclei di pini presenti nella Valle dell'Orfento sulle pareti in prossimità dell'Eremo di San Giovanni. PAGINA A FIANCO: la preparazione per effettuare il carotaggio dell'esemplare noto più grande dei popolamenti abruzzesi, la sua circonferenza è di poco inferiore ai 4 m.



erano comunque già osservazioni più complete sul popolamento di Fara San Martino, come quella fornita dal maresciallo del CFS Orlando Locci, che descrive queste conifere definendole di dimensioni considerevoli e dal portamento particolare, notevolmente diverso dagli altri pini.

Il primo studio scientifico sul Pino nero di Fara San Martino viene avviato da Tammaro e Ferri (1982); viene studiato il solo popolamento delle pareti settentrionali di Cima della Stretta, a ridosso del Vallone del Fossato, per il quale, oltre alla descrizione delle caratteristiche morfologiche e biologiche, si rilevano i dati climatici, la pedologia, l'ecologia e, sulla base di rilievi effettuati nel 1980, si elenca la flora presente nel margine superiore della forra. Tammaro e Ferri

quindi classificano questa entità come Pino laricio, *Pinus nigra* Arnold subsp. *laricio* (Poiret) Maire, varietà di Fara S. Martino, soprattutto sulla base dei caratteri anatomici degli aghi e dei relativi canali resiniferi. Non risulta invece mai studiato il popolamento sulla parete, anch'essa settentrionale, di Cima Tarì, sovrastante il Vallone di Santo Spirito, a ridosso del Monastero di San Martino in Valle, dove il numero degli esemplari arborei è di poco inferiore alla valle parallela ma le cui dimensioni, sia dei diametri che delle altezze, risultano nettamente minori (Pellegrini Mr., 1984).

Recenti indagini molecolari e morfo-anatomiche (Di Santo, 2006; Bruschi et al., 2006), analizzando individui provenienti sia dal Parco d'Abruzzo (Villetta Barrea)

che dalla Majella (Cima della Stretta), hanno evidenziato che tra questi non vi sono significative differenze e vi è una buona omogeneità, tale da attribuire i due popolamenti al medesimo taxon e quindi *Pinus nigra* di Fara San Martino non differisce da quello di Villetta Barrea, già classificato come *Pinus nigra* Arnold subsp. *nigra* var. *italica* Hochstetter.

Tuttavia studi ancora più recenti, tuttora in corso, da parte dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo in collaborazione con il Parco Nazionale della Majella, sembrano invece indicare, per i popolamenti di Fara San Martino, caratteri diversi dalle altre entità della penisola italiana, della Croazia, della Slovenia e della Grecia, in quanto l'analisi molecolare, eseguita analizzando le

sequenze di DNA cloroplastico, è stata estesa ad altri popolamenti autoctoni dell'Italia e del bacino del Mediterraneo (Kirin, 2013) (Schirone B., *in verbis*). Per ottenere le sequenze sono stati usati due diversi marcatori, applicati a campioni di diverse sottospecie di Pino nero: *austriaca*, *dalmatica*, *pallasiana*, *laricio*, e i risultati hanno dimostrato una piccola diversità all'interno della specie, causata probabilmente dalla sua ecologia, dalla lenta crescita e sviluppo delle piante, dalla grande capacità di dispersione del polline. Nonostante questo, però, il risultato più interessante è che geneticamente i popolamenti della Majella sono quelli che si differenziano maggiormente rispetto a quelli più distanti geograficamente.

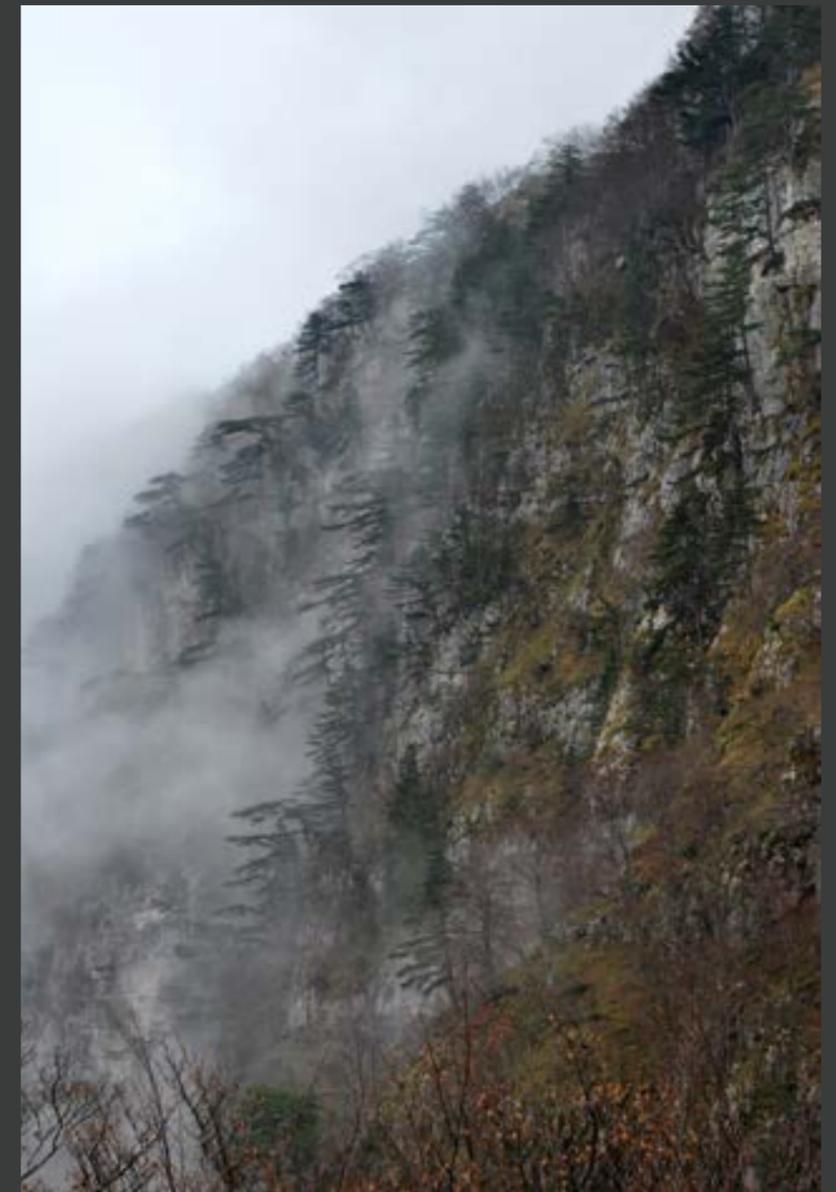
Nell'ambito dello stesso progetto sono state avviate anche analisi dendrocronologiche; sono stati "carotati" alcuni degli individui più grandi, in tre dei quattro popolamenti noti della Majella, rispettivamente nel piccolo nucleo della valle di S. Spirito nel territorio di Roccamorice, nella valle dell'Orfento nei pressi dell'Eremo di S. Giovanni nel territorio di Caramanico e sulle pareti settentrionali di Cima della Stretta nel territorio di Fara S. Martino. In quest'ultima località, in modo particolare alla base della parete sottostante il Colle del Falasco, un piccolo crinale perpendicolare al vallone del Fosato, sono stati individuati gli esemplari più grandi di questa entità botanica. Qui sono presenti 6 grandi esemplari e 3 di essi superano il metro di diametro; probabilmente queste piante si sono conservate per la difficoltà di accesso e sono scampate ai tagli che gli abitanti di Fara praticavano fino all'immediato dopoguerra raggiungendo, in una sorta di sfida, gli esemplari posti ai bordi delle pareti legandosi in condizioni precarie e rischiando la vita, con lo scopo di recuperare il prezioso legno e la resina. Ben due degli esemplari più grandi, cioè quelli posti nella parte superiore della parete, hanno evidenti e profonde incisioni, probabilmente risalenti a diversi decenni fa, che



testimoniano la raccolta della resina, una pratica che i pastori e le persone più anziane del paese già ignorano.

Il rilievo e la raccolta dei dati dei pini più grandi è stata possibile utilizzando tecniche alpinistiche e grazie all'ausilio degli agenti del Soccorso Alpino Forestale, calandosi sulla enorme parete per oltre 100 metri, e dalle misurazioni l'esemplare più grande è risultato avere una circonferenza di 3,91 m. (Andrisano, Di Cecco, 2016). Il "carotaggio" di esso è stato effettuato con un succhiello di Pressler da 50 cm e, considerato che il raggio del tronco corrisponde a circa 63 cm, significa che al truciolo estratto mancano circa 13 cm per raggiungere il centro. Successivamente all'analisi dendrocronologica da parte dei laboratori della Facoltà di Scienze Forestali dell'Università della Tuscia, è risultata per questo esemplare un'età di 746 anni (Schirone B., *in verbis*). Considerata quindi la parte mancante e centrale del tronco e con un semplice calcolo proporzionale, è possibile ipotizzare altri 190 anni che aggiunti ai precedenti portano questo pino a un'età superiore ai 900 anni, e quindi potrebbe costituire uno degli esseri viventi più longevi della regione.

Per i popolamenti di Fara San Martino sulla Majella come per quelli della Camosciara nel Parco d'Abruzzo, che vivono su pareti alte centinaia di metri e a volte strapiombanti, in condizioni estreme e tra le fessure di pura roccia, è ipotizzabile il rinvenimento di esemplari millenari anche tra individui di non straordinaria grandezza. Già da indagini dendrocronologiche precedenti, condotte a partire dal 1988 da Franco Biondi, nell'ambito del "Progetto Dendroflora" del Parco Nazionale d'Abruzzo (Tassi, 1992), risultarono dati sorprendenti sulle età di alcuni individui. Un esemplare "carotato" sulle pareti della Camosciara nel PNALM rivelò un'età di 535 anni, mentre uno su Cima della Stretta, ma non di grandi dimensioni (circa 50 cm di diametro), risultò quasi coetaneo con 515 anni.



ASPETTI ETNOBOTANICI

Tra le comunità del Parco Nazionale d'Abruzzo, il pino nero è individuato sotto la voce di *zappine*, termine mutuato dal latino *sapinus*, sostantivo che si riferisce sia al pino che all'abete. Sulla Majella, invece, l'espressione popolare *zappine*, o meglio *chiappine*, indica il pino mugo (*Pinus mugo*), mentre nella Val Pescara e lungo il litorale il pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) (Manzi, 2001). A Fara San Martino, il nome locale del pino nero è *chiète*. Si tratta di un termine antico che ha le sue radici etimologiche nel sostantivo latino *taeda*, voce che ha il

I pini neri nella parte superiore di Cima della Stretta avvolti dalla nebbia autunnale.

PAGNA A FIANCO, DALL'ALTO: la fase di carotaggio di un piccolo esemplare nella Valle di S. Spirito nel territorio di Roccamorice.

Germinazione di un seme di pino nero nel laboratorio della "Banca del Germoplasma del Parco della Majella" all'interno del Giardino Botanico "Michele Tenore" a Lama dei Peligni. Un vecchio esemplare, ancora vigoroso, in cui sono ben evidenti le incisioni per la raccolta della resina e forse per il taglio dell'albero, probabilmente risalenti agli anni Cinquanta.



significato di pino o della torcia confezionata con il legno resinoso dello stesso. A Villetta Barrea, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, con la voce assonante *quite* vengono ancora oggi indicate le torce, confezionate con il legno del pino nero, di cui si fa un uso rituale la notte di Natale. Possiamo ipotizzare anche che l'antico nome della città di Chieti, *Teate*, possa avere in qualche modo a che fare con la presenza del pino o delle torce che se ne ottenevano (Manzi, 2012).

I pini neri di Villetta Barrea, in passato, venivano sfruttati regolarmente per la produzione della resina. Tentativi sporadici e maldestri di estrazione della resina dal pino furono effettuati in passato anche dai pastori di Fara San Martino che si calavano con le corde per incidere gli alberi abbarbicati sulle rupi della Cima della Stretta nella Majella. Negli anni a cavallo tra la fine del XIX secolo e gli inizi di quello successivo, l'ispettore forestale Pietro Montanari, iniziò a sperimentare l'uso del pino nero di Villetta Barrea per i rimboschimenti sui pendii terrazzati delle pendici montane abruzzesi fortemente degradate dal pascolo eccessivo. Questa tecnica di rimboschimento si rivelò particolarmente efficace e ben presto si diffuse e affermò in tutta Italia (Manzi, 2012).

In passato, a Fara San Martino, il pino nero presentava una forte valenza culturale di cui ancora oggi si riscontrano gli echi tra la popolazione. I giovani, fino all'ultimo conflitto mondiale, in una gara quasi di sapore iniziatico, si calavano con le funi sulle pareti strapiombanti della Cima della Stretta per recidere gli esemplari più belli che precipitavano nella sottostante forra del Vallone del Fossato. Cesare De Titta, famoso latinista e poeta dialettale, nel 1923 scrisse una poesia in vernacolo in cui narra la storia di un

Pini neri sulle vertiginose pareti a ridosso dell'inaccessibile forra del Vallone del Fossato.

giovane che, per dimostrare il suo amore verso una ragazza, tentò l'audace impresa di recidere un rigoglioso pino che cresceva sulle pareti a picco. L'azione ardita costò la morte al giovane innamorato, precipitato lungo le orride pareti. Il De Titta narra anche dell'uso delle torce confezionate con il legno della *quietà* per illuminare la festa notturna della Madonna del Suffragio oggi non più celebrata: "*La chiete è nu legname grasse e addore, e vvide, accuci vvierde, gna le stielle, je mitte foche nche nu picciarèlle arde gne le cannéle, n's arremore, s'abbruce fin'a ll'uteme, e n'ci reste che ssultante la cènere*".

La popolazione anziana, invece, ricorda l'uso delle torce di pino nero per rischiarare la processione del Venerdì Santo ed adornare la statua del Cristo morto (Pellegrini, 1984). Le motivazioni che spingevano i giovani faresi a sfidare la morte nel tagliare i pini dovevano essere molto forti e profondamente radicate. Nel grandioso vallone di Santo Spirito, si localizzano i ruderi del monastero benedettino dedicato a San Martino. Secondo Sulpicio Severo, primo biografo di San Martino di Tour, il santo recise un grande pino considerato sacro dalle popolazioni circostanti ancora dedite al paganesimo. Il santo, pur nella direzione di caduta dall'albero, ne uscì miracolosamente illeso. Poco sopra i ruderi del monastero farese è ancora presente una popolazione relictuale di pino nero sulle rupi più inaccessibili. È probabile che in passato la pineta naturale avesse un'estensione maggiore, successivamente ridotta per l'azione dell'uomo e del bestiame. L'edificio sacro, fondato nell'Alto Medioevo, fu edificato all'interno delle profonde gole, a ridosso di un grosso antro da cui sgorga una sorgente che i monaci hanno provveduto ad incanalare. Inoltre, tra i resti del monastero, si notano materiali lapidei che probabilmente appartengono ad un edificio preesistente, forse romano o italico. È ipotizzabile che, nel luogo dell'antica abbazia

intitolata a San Martino, in passato vi fosse un tempio in cui si celebrava Cibele, la grande dea madre il cui culto veniva praticato nelle grotte, nelle forre, all'interno della terra di cui evocava la forza generatrice (Manzi, 2003). Cibele, la divinità ancestrale mediterranea, è legata alla figura di Attis, di lei figlio ed amante, che muore evirato proprio sotto un pino e risorge. L'albero sacro ad Attis è, ovviamente, il pino che a Roma veniva portato in processione proprio durante le festività del giovane dio che cadevano intorno all'equinozio di primavera. Le figure di Cibele ed Attis, in qualche modo, si avvicinano a quelle della Madonna e di Cristo la cui passione si celebra anch'essa a ridosso dell'equinozio di primavera nel periodo pasquale. La *chiète* è forse l'esile filo testimoniale che, attraverso i millenni, lascia ipotizzare questa forma di sincretismo religioso che ha visto il culto di San Martino sovrapporsi a quello ctonico di Cibele, proprio nelle viscere della Montagna Madre sulle cui balze è sopravvissuto quest'albero straordinario sia nelle sue valenze culturali e simboliche che in quelle ecologiche e tassonomiche.

Le azioni per la conservazione. L'Ente sta attuando nelle località note una raccolta massiva di semi di *Pinus nigra* var. *italica*, con lo scopo di avviare sia gli studi necessari alla conservazione presso le proprie strutture, quali la banca del germoplasma ed il vivaio delle piante autoctone, sia una piccola produzione, per il mantenimento in vivo presso i Giardini e per la vendita quale materiale vegetale autoctono.

Altro settore di ricerca è il confronto genetico tra gli esemplari del popolamento autoctono e gli individui provenienti dai popolamenti artificiali, che, non di rado, tendono ad espandersi attraverso la rinnovazione; infatti, il fenomeno della risalita in quota per rinnovazione degli esemplari sparsi di pino nero d'Austria (*Pinus nigra* var. *austriaca*) da rimboschimento si osserva frequentemente lungo i

pendii rocciosi di Monte Tari, tra Lama dei Peligni e Civitella Messer Raimondo, a meno di 1 km in linea d'aria dal popolamento naturale di Cima della Stretta a Fara San Martino.

Inoltre la ricerca dendrocronologica con l'Università degli Studi di Viterbo è ancora in atto, attraverso il carotaggio di altri esemplari a ridosso degli strapiombi del Vallone del Fossato, dell'Orfento e di Santo Spirito (a Roccamorice), per stimare con maggiore esattezza l'età di tutti i popolamenti; in questa fase è molto prezioso il supporto fornito da alcuni esperti alpinisti della locale Sezione CAI di Fara San Martino.

Il confronto genetico rientra nelle misure di conservazione indicate negli studi riferiti al piano di gestione dei SIC e della ZPS del territorio del parco (Fabrizio M., Andrisano T., 2015), poiché questi popolamenti naturali individuano l'habitat prioritario "9530* - Pinete (sub)mediterranee di pini neri endemici"; per questo habitat è stato redatto uno specifico programma di monitoraggio con le seguenti finalità:

1. redazione di un piano d'azione attraverso l'elaborazione di un piano forestale per il mantenimento e miglioramento dell'habitat all'interno del sito;
2. conservazione del germoplasma, analisi della germinazione e riproduzione vivaistica;
3. monitoraggio e stima della diversità genetica esistente tra ed entro le popolazioni di *Pinus nigra* nel loro areale originario, quale azione prioritaria per l'identificazione di risorse genetiche peculiari e per l'avvio di strategie appropriate di conservazione della specie e di gestione dei popolamenti.

Le chiome degli esemplari più longevi assumono una forma che si sviluppa orizzontalmente, così come i pochissimi rami del fusto.

PAGINA A FIANCO: per raggiungere gli esemplari più maestosi e per datarne l'età è stato necessario scendere con tecniche alpinistiche per circa 200 m



RETE NATURA 2000

reti ecologiche, habitat e biodiversità

Testi di Igino Chiuchiarelli - *responsabile ufficio Parchi e Riserve Regione Abruzzo*
Foto di Mario Pellegrini



Nonostante siano passati “solo 25 anni” dalla emanazione della direttiva *habitat*, il cui vero nome è “conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e fauna selvatiche” e addirittura “solo 38 anni” dalla direttiva *uccelli*, meglio identificata come “conservazione degli uccelli selvatici” esiste una sorta di diffidenza e timore ad affrontare l’attuazione delle direttive e calare nella realtà, perché di realtà si parla, quanto disposto da queste autentiche pietre miliari per la tutela della natura e della nostra stessa esistenza su questo pianeta.

Ho ricevuto l’invito a scrivere un primo articolo che trattasse l’argomento della rete Natura 2000 con particolare riferimento alla nostra regione.

Assumendo con onore e onere il ruolo di responsabile dell’ufficio Parchi e Riserve, Programmi Comunitari del Servizio Governo del Territorio, Beni Ambientali, Aree Protette e Paesaggio - Dipartimento Turismo, Cultura e Paesaggio, in spirito di *civil servantes*, come ama definirsi il mio Direttore Giancarlo Zappacosta, ho accolto con piacere l’invito e nelle successive righe cercherò di fornire una funzionale panoramica della

situazione e spero possano seguire, nei prossimi numeri, ulteriori approfondimenti sul tema.

In generale il ruolo delle Regioni nell’integrazione delle politiche ambientali con quelle territoriali, in vista di forme innovative e sostenibili di politiche di sviluppo, è alla base delle iniziative che da qualche anno stanno maturando e si concretizzano sul territorio nazionale, particolarmente lungo la dorsale appenninica, per delineare strategie interregionali di valorizzazione delle risorse naturali, coniugate con quelle dello sviluppo locale.

Peraltro il ruolo delle Regioni è

destinato ad assumere sempre più un’importanza, non solo per l’estensione e abbondanza di spazi naturali di grande pregio ecologico e di aree protette, ma anche per la loro configurazione storica e naturale di connessione, attraverso la dorsale appenninica (progetto APE Appennino Parco d’Europa) tra l’Europa centrale e l’arco mediterraneo. L’U.E. in questi ultimi anni, infatti, va dedicando una maggiore attenzione alle esigenze della salvaguardia della biodiversità che costituisce una fondamentale ricchezza europea e che trova nel sistema delle aree interne delle Regioni



una peculiare manifestazione, non solo in termini biologici ma anche paesistici e culturali. In Italia la biodiversità è rappresentata da un patrimonio che è stimato in circa 58.000 specie animali e poco meno di specie vegetali. Il ruolo delle Regioni, in materia di conservazione della natura nonché degli habitat di specie di flora e fauna di rilevanza europea, è sempre più incisivo, alla luce anche delle direttive europee e leggi nazionali. Testimone di ciò sono le Reti Ecologiche Regionali che concorrono alla definizione della Rete Ecologica Nazionale. Tali reti sono principalmente tese a realizzare interventi finalizzati a limitare il degrado prodotto dall’abbandono dei territori collinari e montani e a creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo di nuove alternative e comple-

mentari iniziative economiche a basso impatto ambientale. Una prima ossatura della Rete Ecologica Nazionale è data dalle così dette aree di eccellenza naturalistica in cui le Aree Protette Nazionali e Regionali unite ai Siti della Rete Natura 2000 costituiscono i nodi centrali della rete medesima. Importante è il ruolo delle Regioni nella istituzione e gestione delle aree protette. Tale facoltà discende dalla Legge Quadro Nazionale, L. 394/91, che attribuisce alle stesse competenze in ordine alla

IN ALTO: poiana (*Buteo buteo*).
A FIANCO: aironi bianchi maggiori (*Ardea alba*) e aironi cenerini (*Ardea cinerea*) nella Riserva Naturale Regionale Lago di Serranella.



istituzione di Aree protette regionali o locali, nonché la pronuncia dell'intesa, di concerto col Ministero competente, per l'istituzione dell'Aree protette nazionali, nonché per il governo e pianificazione delle attività estrattive, minerali e venatorie delle aree così dette contigue ai Parchi Nazionali.

L'insieme delle aree protette in Italia si attesta a circa all'1% del territorio nazionale, con più di 3 milioni di ettari, per un numero complessivo di 1010 aree. Nella Regione Abruzzo le Aree Protette coprono una superficie di circa 303.000 ha corrispondente a circa il 28% del territorio regionale suddivise in 3 parchi nazionali, 1 area marina protetta, 14 riserve statali ricadenti all'interno dei parchi nazionali, 1 parco naturale regionale, 25 riserve naturali regionali, 5 parchi attrezzati e 2 monumenti naturali.

LA RETE "NATURA 2000"

Natura 2000 è il nome assegnato dall'Unione Europea ad un sistema coordinato e coerente di aree, da cui il termine "rete", destinate alla conservazione della biodiversità presente nei territori dei Paesi membri.

La Rete si fonda su due Direttive:

- la Direttiva n. 79/409/CEE del 2 aprile 1979, denominata Direttiva "Uccelli", in seguito sostituita dalla Direttiva 2009/147/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 novembre 2009, concernente la conservazione degli uccelli selvatici, che prevede che gli stati membri istituiscano Zone di Protezione Speciale (ZPS) quali territori più idonei in numero e in superficie alla conservazione delle specie elencate

DALL'ALTO: cinciarella (*Cyanistes caeruleus*).
Pettiroso (*Erithacus rubecula*).
Martin pescatore (*Alcedo atthis*).
PAGINA A FIANCO: Parco Nazionale della Majella.

nell'Allegato I della Direttiva stessa e delle specie migratrici che ritornano regolarmente in Italia;

- la Direttiva n. 92/43/CEE del 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche, comunemente denominata Direttiva "Habitat" che prevede la salvaguardia della biodiversità attraverso la costituzione della rete ecologica europea "Natura 2000", formata da siti di rilevante valore naturalistico denominati Siti di Importanza Comunitaria (SIC), Zone Speciali di Conservazione (ZSC) e Zone di Protezione Speciale (ZPS).

Il SIC definisce un sito che contribuisce in modo significativo a mantenere o a ripristinare un tipo di habitat naturale di cui all'allegato I o una specie di cui

all'allegato II in uno stato di conservazione soddisfacente, alla coerenza di Natura 2000 o al mantenimento della diversità biologica nella regione biogeografica in questione.

La ZSC definisce un sito di importanza comunitaria, designato dagli Stati membri mediante un atto regolamentare, amministrativo e/o contrattuale, in cui sono applicate le misure di conservazione sito specifiche necessarie al mantenimento o al ripristino, in uno stato di conservazione soddisfacente, degli habitat naturali e/o delle popolazioni delle specie per cui il sito è designato. L'adozione di misure intese a favorire la conservazione di habitat naturali prioritari e specie prioritarie di interesse comunitario è responsabilità comune di tutti gli Stati membri". Quando un sito di importanza comunitaria è stato così

scelto lo Stato membro designa tale sito come zona speciale di conservazione il più rapidamente possibile ed entro un termine massimo di sei anni, stabilendo le priorità in funzione dell'importanza dei siti per il mantenimento o il ripristino, in uno stato di conservazione soddisfacente, di uno o più tipi di habitat naturali nonché alla luce dei rischi di degrado e di distruzione che incombono su detti siti.

Il recepimento della direttiva è stato effettuato con il DPR 357/97 "Regolamento recante attuazione della direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche". Nel decreto si definisce che le regioni e le province autonome individuino i siti in cui si trovano tipi di habitat, elencati nell'allegato A ed habitat di specie di



cui all'allegato B, e ne diano comunicazione al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ai fini della formulazione alla Commissione europea, da parte dello stesso Ministero, dell'elenco dei proposti siti di importanza comunitaria (pSic). Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, designa, con proprio decreto, d'intesa con ciascuna regione interessata, i siti quali «Zone speciali di conservazione», entro il termine massimo di sei anni, dalla definizione da parte della Commissione europea dell'elenco dei siti. Le regioni e le province autonome, sulla base di linee guida per la gestione delle aree della rete «Natura 2000», adottano per le zone speciali di conservazione, entro sei mesi dalla loro designazione, le misure di conservazione necessarie o all'occorrenza appropriati

piani di gestione specifici od integrati ad altri piani di sviluppo e le opportune misure regolamentari, amministrative o contrattuali che siano conformi alle esigenze ecologiche dei tipi di habitat naturali citati. L'Italia, dal 1995 al 1997, ha individuato le aree proponibili come Siti di Interesse Comunitario, attraverso il "Progetto Bioitaly", cofinanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma LIFE Natura 1994, che ha coinvolto il Ministero dell'Ambiente - Servizio Conservazione della Natura, le Regioni e le Province Autonome. La Regione Abruzzo in base ai risultati del progetto bioitaly, il cui referente scientifico era il prof. Maurizio Biondi, ha individuato con verbale del Consiglio regionale n.8/26 del 28 luglio 2000 le ZPS e con Deliberazioni

della Giunta regionale n. 1890 del 13 agosto 1999, n. 252 del 20 marzo 2006, n. 738 del 27 ottobre 2010, i SIC che, opportunamente riorganizzati, costituiscono l'attuale Rete Natura 2000.

- Elenco delle Zone di Protezione Speciale (ZPS) anno 2017 pubblicato sul sito del MATTM ai sensi del DM dell'8 agosto 2014 (GU n. 217 del 18-9-2014);
- Decisione di esecuzione della Commissione europea 2016_2328 elenco SIC regione Mediterranea;
- Decisione di esecuzione della Commissione europea 2016_2332 elenco SIC regione Alpina;
- Decisione di esecuzione della Commissione europea 2016_2334 elenco SIC regione Continentale.

| N. | Codice del SIC | Denominazione del SIC | Sup SIC (ha) | Reg. Biogeografica | Comuni |
|----|----------------|---|--------------|--------------------|---|
| 1 | IT7110075 | Serra e Gole di Celano - Val d'Arano | 2350 | Mediterranea | Aielli - Celano - Ovindoli |
| 2 | IT7110086 | Doline di Ocre | 381 | Mediterranea | L'Aquila - Ocre |
| 3 | IT7110088 | Bosco di Oricola | 598 | Mediterranea | Carsoli - Oricola |
| 4 | IT7110089 | Grotte di Pietrasecca | 246 | Mediterranea | Carsoli |
| 5 | IT7110090 | Colle del Rascito | 1037 | Mediterranea | Collaromele - Ortona dei Marsi - Pescina |
| 6 | IT7110091 | Monte Arunzo e Monte Arezzo | 1696 | Mediterranea | Capistrello - Cappadocia - Castellafiume - Tagliacozzo |
| 7 | IT7110092 | Monte Salviano | 860 | Mediterranea | Avezzano - Capistrello - Luco dei Marsi |
| 8 | IT7110096 | Gole di San Venanzio | 1215 | Mediterranea | Castel di Ieri - Castelvecchio Subequo - Molina Aterno - Raiano - Vittorito |
| 9 | IT7110097 | Fiumi Giardino-Sagittario-Aterno-Sorgenti del Pescara | 288 | Mediterranea | Corfinio - Popoli - Rocca Casale - Vittorito |
| 10 | IT7110099 | Gole del Sagittario | 1 349 | Alpina | Anversa degli Abruzzi - Villalago |
| 11 | IT7110100 | Monte Genzana | 5 805 | Alpina | Introdacqua - Pettorano sul Gizio - Scanno |
| 12 | IT7110101 | Lago di Scanno ed Emissari | 103 | Alpina | Scanno - Villalago |
| 13 | IT7110103 | Pantano Zittola | 233 | Mediterranea | Castel di Sangro - Scontrone |
| 14 | IT7110104 | Cerrete di Monte Pagano e Feudozzo | 921 | Mediterranea | Castel di Sangro |
| 15 | IT7110202 | Gran Sasso | 33 995 | Alpina | Arsita - Barisciano - Calascio - Campotosto - Carapelle Calvisio - Carpineto della Nora - Castel del Monte - Castelli - Castelvecchio Calvisio - Civitella Casanova - Crognaleto - Fano Adriano - Farindola - Isola del Gran Sasso - L'Aquila - Ofena - Pietracamela - Pizzoli - Santo Stefano di Sessanio - Villa Celiera - Villa S. Lucia degli Abruzzi |

| | | | | | |
|----|-----------|---|--------|--------------|--|
| 16 | IT7110204 | Maiella Sud Ovest | 6 276 | Alpina | Pescocostanzo - Campo di Giove -Cansano - Palena - Pettorano sul Gizio - Rivisondoli - Roccapia |
| 17 | IT7110205 | Parco Nazionale d'Abruzzo | 58 880 | Alpina | Alfedena - Balsorano - Barrea - Bisegna - Civita D'Antino - Civitella Alfedena - Collelongo - Gioia dei Marsi - Lecce dei Marsi - Opi - Ortucchio - Pescasseroli - Rocca Pia - San Vincenzo Valle Roveto - Scanno - Scontrone - Trasacco - Villalago - Villavallalonga - Villetta Barrea |
| 18 | IT7110206 | Monte Sirente e Monte Velino | 26654 | Mediterranea | Celano - Gagliano Aterno - L'Aquila - Lucoi - Magliano dei Marsi - Massa d'Albe - Ocre - Ortona dei Marsi -Ovindoli - Rocca di Cambio - Rocca di Mezzo - Secinaro - Tione degli Abruzzi |
| 19 | IT7110207 | Monti Simbruini | 19886 | Mediterranea | Canistro - Capistrello - Cappadocia - Carsoli - Castellafiume - Civitella Roveto - Morino - Pereto - Rocca di Botte - San Vincenzo Valle Roveto - Tagliacozzo |
| 20 | IT7110208 | Monte Calvo e Colle Macchialunga | 2709 | Mediterranea | Cagnano Amiterno - L'Aquila - Scoppito |
| 21 | IT7110209 | Primo Tratto del Fiume Tirino e Macchioze di San Vito | 1294 | Mediterranea | Capestrano |
| 22 | IT7120022 | Fiume Mavone | 160 | Continentale | Isola del Gran Sasso - Colledara |
| 23 | IT7120081 | Fiume Tordino (medio corso) | 313 | Continentale | Teramo |
| 24 | IT7120082 | Fiume Vomano (da Cusciano a Villa Vomano) | 459 | Continentale | Basciano - Montorio al Vomano - Penna Sant'Andrea - Teramo |
| 25 | IT7120083 | Calanchi di Atri | 1 154 | Continentale | Atri |
| 26 | IT7120201 | Monti della Laga e Lago di Campotosto | 15 816 | Alpina | Campotosto - Capitignano - Cortino - Crognaleto - Montereale - Rocca Santa Maria - Valle Castellana |
| 27 | IT7120213 | Montagne dei Fiori e di Campi e Gole del Salinello | 4 221 | Continentale | Campoli - Civitella del Tronto - Torricella Sicura - Valle Castellana |
| 28 | IT7120215 | Torre del Cerrano | 3 415 | Continentale | Silvi e Pineto |
| 29 | IT7130024 | Monte Picca — Monte di Roccatagliata | 1 766 | Continentale | Bussi - Castiglione a Casauria - Pescocostanzo |
| 30 | IT7130031 | Fonte di Papa | 811 | Continentale | Lettomanoppello - Manoppello - Roccamorice - |
| 31 | IT7130105 | Rupe di Turrivalignani e Fiume Pescara | 185 | Continentale | Alanno - Manoppello - Turrivaligiani |
| 32 | IT7130214 | Lago di Penne | 109 | Continentale | Penne |
| 33 | IT7140043 | Monti Pizi - Monte Secine | 4 195 | Alpina | Ateleta - Gamberale - Lettomanoppello - Montenerodomo - Palena - Pescocostanzo - Pizzoferrato - Rivisondoli - Roccaraso |
| 34 | IT7140106 | Fosso delle Farfalle (sublitorale chietino) | 792 | Continentale | Rocca San Giovanni - San Vito Chietino |
| 35 | IT7140107 | Lecceta litoranea di Torino di Sangro e foce del Fiume Sangro | 552 | Continentale | Fossacesia - Torino di Sangro |
| 36 | IT7140108 | Punta Aderci — Punta della Penna | 317 | Continentale | Vasto |
| 37 | IT7140109 | Marina di Vasto | 57 | Continentale | Vasto - San Salvo |
| 38 | IT7140110 | Calanchi di Bucchianico (Ripe dello Spagnolo) | 180 | Continentale | Bucchianico |
| 39 | IT7140111 | Boschi ripariali sul Fiume Osento | 595 | Continentale | Casalbordino - Torino di Sangro - Villalfonsina |
| 40 | IT7140112 | Bosco di Mozzagrogna (Sangro) | 428 | Continentale | Atessa - Lanciano - Mozzagrogna - Paglieta |
| 41 | IT7140115 | Bosco Paganello (Montenerodomo) | 592 | Mediterranea | Civitaluparella - Montenerodomo - Pennadomo |
| 42 | IT7140116 | Gessi di Gessopalena | 402 | Mediterranea | Gessopalena - Torricella Peligna |

| | | | | | |
|----|-----------|---|--------|--------------|---|
| 43 | IT7140117 | Ginepreti a Juniperus Macrocarpa e Gole del Torrente Riosecco | 1311 | Mediterranea | Altino - Casoli - Gessopalena - Roccascalegna |
| 44 | IT7140118 | Lecceta di Casoli e Bosco di Colleforeste | 596 | Mediterranea | Casoli - Civitella Messer Raimondo - Fara San Martino - Palombaro |
| 45 | IT7140121 | Abetina di Castiglione Messer Marino | 630 | Mediterranea | Castiglione Messer Marino - Montazzoli - Roccaspinaveti |
| 46 | IT7140123 | Monte Sorbo (M.ti Frentani) | 1329 | Mediterranea | Carpineto Sinello - Gissi - San Buono |
| 47 | IT7140126 | Gessi di Lentella | 436 | Continentale | Cupello - Lentella |
| 48 | IT7140127 | Fiume Trigno (Medio e basso corso) | 996 | Mediterranea | Celenza sul Trigno - Cupello - Dogliola - Fresagrandinaria - Lentella - Tuffillo - San Salvo |
| 49 | IT7140203 | Maiella | 36 119 | Alpina | Abbateggio - Bolognano - Campo di Giove - Caramanico Terme - Civitella Messer Raimondo - Corfinio - Fara San Martino - Guardagrele - Lama dei Peligni - Letomanoppello - Pacentro - Palena - Palombaro - Pennapiedimonte - Popoli - Pratola Peligna - Pretoro - Rapino - Roccasca - Roccamorice - Salle - San Valentino in Abruzzo Citeriore - Sant'Eufemia a Majella - Serramonacesca - Sulmona - Taranta Peligna - Tocco Casauria - |
| 50 | IT7140210 | Monti Frentani e Fiume Treste | 4644 | Mediterranea | Carunchio - Castiglione Messer Marino - Fraine - Furci - Lisci - Palmoli - San Buono - Torrebruna |
| 51 | IT7140211 | Monte Pallano e Lecceta d'Isca d'Archi | 3270 | Mediterranea | Archi - Atessa - Bomba - Colledimezzo - Tornareccio |
| 52 | IT7140212 | Abetina di Rossello e Cascate del Rio Verde | 2012 | Mediterranea | Borrello - Castiglione Messer Marino - Rossello - Roio del Sangro |
| 53 | IT7140214 | Gole di Pennadomo e Torricella Peligna | 269 | Continentale | Pennadomo - Torricella Peligna |
| 54 | IT7140215 | Lago di Serranella e colline di Guarenna | 1092 | Mediterranea | Altino - Casoli - Sant'Eusanio del Sangro |

| N. Progr | cod. | Denominazione della ZPS | Sup. Ha | Parchi |
|----------|-----------|---|---------|---------------------------|
| | | | | |
| 1 | IT7110128 | Parco nazionale Gran sasso e Monti della Laga | 143311 | Gran Sasso Laga |
| 2 | IT7110130 | Sirente-Velino | 59133 | Sirente-Velino |
| 3 | IT7110207 | Monti Simbruini | 19885 | |
| 4 | IT7120132 | Parco nazionale d'Abruzzo | 46107 | D'Abruzzo, Lazio e Molise |
| 5 | IT7140129 | Parco Nazionale della Majella | 74081 | Majella |

I SIC insistono su una superficie totale di circa 252.604 ha, mentre le ZPS occupano 342.517 ha. È necessario specificare che le ZPS coincidono quasi interamente con i confini dei Parchi ad eccezione della ZPS Monti Simbruini e che molti SIC ricadono all'interno delle ZPS e quindi dei Parchi o di Riserve naturali regionali, per cui la superficie che costituisce la

rete ecologica regionale, data da aree protette e Natura 2000, è indicativamente pari a 395.000 ha, senza contare le aree di rispetto di parchi e riserve. Successivamente all'emanazione del Decreto del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare 3 settembre 2002, recante "Linee guida per la gestione dei siti Natura 2000", del Decreto

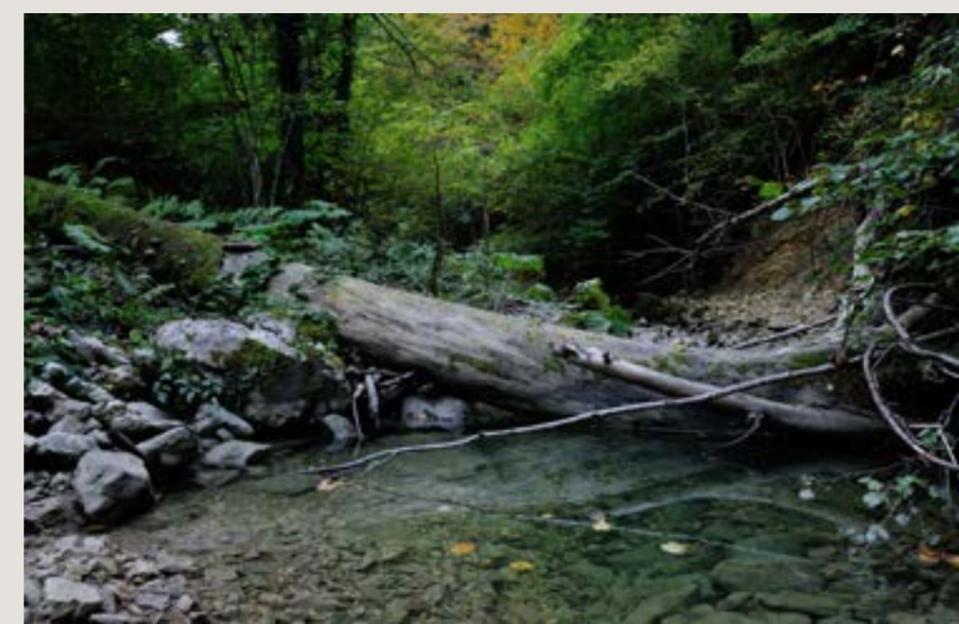
del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare 17 ottobre 2007 e s.m.i., recante "Criteri minimi uniformi per la definizione di misure di conservazione relative a Zone speciali di conservazione (ZSC) e a Zone di protezione speciale (ZPS)" (che prevede che le Regioni adottino le opportune misure di conservazione per le ZSC e per le ZPS sulla base dei

criteri minimi in esso contenuti ed anche sulla base degli indirizzi espressi nel già citato decreto 3 settembre 2002) la Regione Abruzzo con D.G.R. n. 451 del 24 agosto 2009 "Recepimento DM n. 184/07 "Criteri minimi uniformi per la definizione di misure di conservazione relative a Zone speciali di conservazione (ZSC) e a Zone di protezione speciale (ZPS). Misure di conservazione delle ZPS, ai sensi delle Direttive n. 79/409/CEE, 92/43/CEE e DPR 357/97 e ss.mm.ii. e DM 17/10/07" ha provveduto all'approvazione delle Misure Generali di Conservazione con validità per le 5 ZPS. Rimaneva da sistemare tutta la materia riguardante i SIC e le conseguenti ZSC.

In Italia il periodo di sei anni per la designazione delle ZSC è scaduto per tutti i SIC presenti negli elenchi delle regioni biogeografiche alpina, continentale e mediterranea, adottati rispettivamente nel 2003, 2004, 2006 e quindi anche per tutti i SIC della regione Abruzzo. Oltretutto non erano state mai recepite le misure generali di conservazione previste dal DM184/2007. per i SIC stessi.

A questo si è aggiunto che la Commissione Europea, nel valutare lo stato di avanzamento della designazione delle ZSC e l'introduzione delle Misure di Conservazione necessarie ha aperto il Caso EU Pilot 4999/13/ENVI - "Designazione delle Zone speciali di conservazione", e successivamente la procedura d'infrazione 2015/2163 per la mancata designazione delle Zone Speciali di Conservazione (ZSC) sulla base degli elenchi provvisori dei "Siti di Importanza Comunitaria". La Commissione ha anche chiesto chiarimenti in merito al livello di ottemperanza raggiunto e alle prospettive previste dall'Italia per conformarsi agli obblighi su citati, in virtù del principio di leale collaborazione imposto agli

Riserva Naturale Regionale Abetina di Rosello.



Stati membri dall'art. 4 par. 3 del Trattato dell'Unione Europea.

Alla luce di questo quadro allarmante si è reso quanto mai urgente provvedere all'allineamento alla normativa europea e nazionale. Obbligo che è stato più volte richiamato da numerose note del Ministero per l'Ambiente. Le note del Ministero oltre a stigmatizzare una situazione di vuoto normativo e di inadempienza chiedono un rispetto dei termini prefissati e la necessaria approvazione delle misure sito specifiche per la chiusura della procedura di infrazione suddetta. Il Ministero richiamando anche i principi enunciati dalle direttive europee raccomanda l'indispensabile coinvolgimento dei portatori di interesse nella concertazione delle misure stesse ed il differente iter approvativo per quanto riguarda le misure sito specifiche per i SIC posti all'interno delle aree protette nazionali.

In considerazione di quanto su premesso e legittimamente rispetto agli obblighi di direttiva, seguendo un percorso partecipativo che ha

coinvolto tutti i portatori di interesse, nel rispetto di quanto previsto dalla normativa vigente, mettendo in campo un sistema di rete tra tutti i parchi nazionali e le riserve regionali per la redazione delle misure, la regione ha provveduto a, nel corso di questo anno 2017 ad approvare:

- con D.G.R. n. 877 del 27 dicembre 2016 le misure generali di conservazione per la tutela dei siti della Rete Natura 2000 della Regione Abruzzo. Le misure generali di conservazione sono state così estese a tutti i SIC e ZPS della Regione;
- con D.G.R. n. 279 del 25 maggio 2017, con cui si sono anche apportate alcune integrazioni funzionali alle misure generali di conservazione previste dalla DGR 877/ le misure generali di conservazione sito specifiche per primi 4 SIC, IT7130105 Rupe di Turrivalignani e fiume Pescara, IT7120083 Calanchi di Atri, IT7140111 Boschi ripariali sul fiume Osento, IT7140107 Lecce-ta litoranea di Torino di Sangro e

foce del fiume Sangro;

- con D.G.R. 492 del 15 settembre 2017 le misure sito specifiche per i seguenti SIC, IT7140215 Lago di Serranella, IT7140117 Ginepreti a Juniperus Macrocarpa e Gole del Torrente Rio-secco, IT7140118 Lecce-ta di Casoli e Bosco di Collesforeste, IT7140116 Gessi di Gessopale-na, IT7140112 Bosco di Mozzagrogna, IT7140211 Monte Pallano, IT7140115 Bosco Paganello, IT7140212 Abetina di Rosello e Cascate del Rio Verde, IT7140121 Abetina di Castiglione Messer Marino;
- con D.G.R. 493 del 15 settembre 2017 le misure sito specifiche per i seguenti SIC, IT7110088 Bosco di Oricola, IT7110089 Grotte di Pietrasc-ca, IT7110207 Monti Simbrui-ni, IT7110091 Monte Arunzo e Monte Arezzo, IT7110086 Do-line di Ocre, IT7110208 Monte Calvo e Colle Macchialunga, IT7120022, Fiume Mavone, IT7120081 Fiume Tordino (me-dio corso), IT7110100 Monte

Genzana;

- con D.G.R. 494 del 15 settembre 2017 le misure sito specifiche per i seguenti SIC, IT7140108 Punta Aderci-Punta della Penna, IT7140109 Marina di Vasto, IT7140123 Monte Sorbo (M.ti Frentani), IT7140126 Gessi di Lentella, IT7140127 Fiume Trigno (Medio e basso corso), IT7140210 Monti Frentani e Fiume Treste, IT7140214 Gole di Pennadomo e Torricella Peligna, IT7140106 Fosso delle Farfalle, IT7140110 Calanchi di Bucchianico (Ripe dello Spagnolo);
- con D.G.R. 562 del 5 ottobre 2017 le misure sito specifiche per i seguenti SIC, IT7110075 Serra e Gole di Celano - Val d'A-rano, IT7110090 Colle del Rasci-to, IT7110206 Monte Sirente e Monte Velino, IT7110092 Mon-te Salviano, IT7110096 Gole di San Venanzio, IT7110097 Fiumi Giardino-Sagittario-Aterno-Sor-genti del Pescara, IT7110101 Lago di Scanno ed Emissari, IT7110103 Pantano Zittola, IT7110104 Cerrete di Monte Pa-

gano e Feudozzo, IT7130214 Lago di Penne.

Attualmente Si sta lavorando per l'approvazione delle misure sito specifiche per i SIC che interes-sano i Parchi nazionali.

Successivamente alla designazio-ne di tutte le ZSC si provvederà ad iniziare l'iter di approvazione di piani di gestione dei SIC, già redatti per 51 SIC su 54 e finan-ziati con la misura 3.2.3. del PSR 20107/2013. Essi seguono un percorso più complesso (art. 6 e 6 bis della LR18/83) che non avreb-be permesso di risolvere la proce-dura d'infrazione 2163/2015 nei termini previsti.

In conclusione mi preme dire che desta comunque preoccupazione la prosecuzione della perdita di biodiversità e si evidenzia che gli obiettivi del 2020 non potranno essere raggiunti se non con ulteriori sforzi. Le prove scientifiche hanno dimostrato che, in assenza degli effetti positivi delle Direttive Uccelli e Habitat, la natura europea si troverebbe in uno stato di gran lunga peggiore. In Europa, circa

un quarto delle specie selvatiche è a rischio di estinzione e molti eco-sistemi sono degradati, con con-seguente grave danno sociale ed economico.

Natura e sviluppo economico non si devono escludere a vicenda, tut-tavia la natura dovrebbe occupare un posto più importante nella socie-tà, nell'economia e nel mondo del-le imprese private, al fine di gene-rare crescita economica sostenibile e per adottare misure proattive per proteggere, ripristinare e gestire l'ambiente.

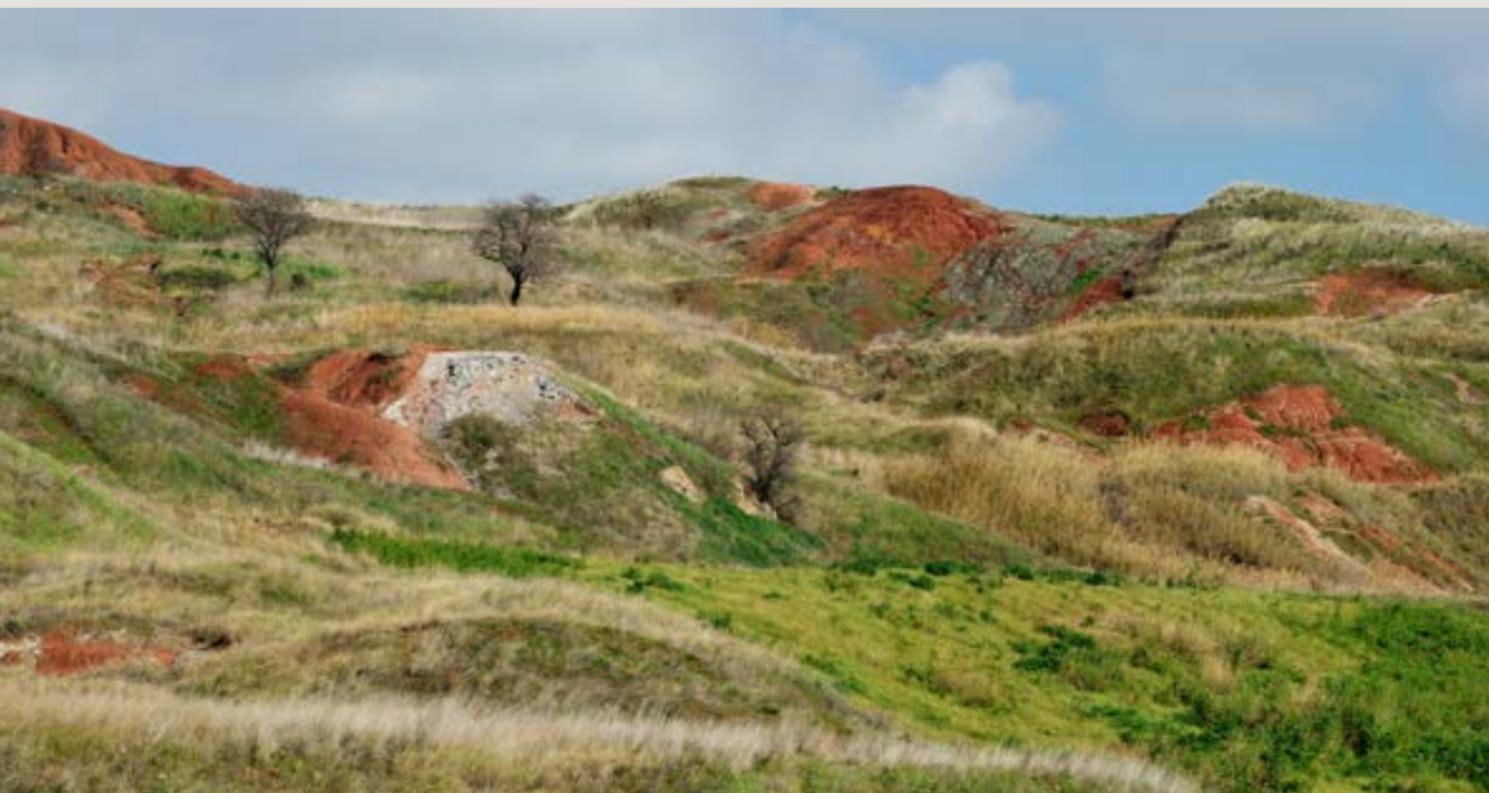
La nostra prosperità economica e il nostro benessere dipendono dal buono stato del Capitale Naturale, compresi gli ecosistemi che for-niscono beni e servizi essenziali: suoli fertili, mari produttivi, acque potabili, aria pura, impollinazione, prevenzione delle alluvioni, regola-zione del clima, etc.

Il ruolo che la biodiversità e gli ecosistemi svolgono negli affari economici deve essere rafforzato allo scopo di passare a una **gre-en economy**, tenendo presente che la biodiversità è una respon-sabilità sociale generale, che non si può basare unicamente sulla spesa pubblica. Il valore econo-mico della biodiversità dovrebbe riflettersi in indicatori che indiriz-zino il processo decisionale (senza portare alla mercificazione della biodiversità) andando al di là del PIL. L'augurio è di poter tornare a parlare di questi argo-menti avendo non più habitat e specie minacciate dalle attività umane nella cresciuta consape-volezza che si sta parlando del futuro dei nostri figli e non di ca-tastrofici scenari costruiti dal mon-do ambientalista per oscuri fini. Ad majora.

Calanchi pliocenici nella bassa Val di Sangro, nei pressi del SIC e della Riserva Naturale Regionale "Lago di Serranella".

Immagine DSC_8187:

PAGINA A FIANCO: ambiente con argille varicolori, del periodo miocenico, all'interno del SIC lungo la valle del Fiume Treste.



IL MARE DELL'IMPERATORE ADRIANO: UNA TORRE A DIFESA DELLA NATURA

Experiences in the Protected Marine Area "Cerrano Tower"

Testi di Carlo Anello, responsabile della comunicazione dell'Area Marina Protetta



Al via, lo scorso 29 settembre, il primo step del progetto DestiMED

Lo scorso 29 settembre, nella giornata mondiale del turismo sostenibile, l'Area Marina Protetta ha promosso l'avvio del progetto DestiMED che ha visto, per quattro giorni, un team di esperti visitare il territorio del Parco per testare un pacchetto turistico messo a punto da addetti ai lavori e operatori del settore. Un primo passo di un percorso che si concluderà il prossimo anno con la seconda verifica e con la commercializzazione del pacchetto turistico messo a punto dai progettisti.

In sintesi è proprio questo lo scopo del progetto **DestiMED (Mediterranean Ecotourism Destination)** di cui l'AMP è partner (insieme a Regione Lazio - Mediterranean Protected Areas Network - WWF Adria - Association for the protection of nature and conservation of biological diversity - WWF Mediterranean - International Union for Conservation of Nature - The Italian Federation of Parks and Nature Reserves - National Agency of Protected Areas in Albania).

Il tema "generatore" dell'intero pacchetto è la storia che avvolge il territorio su cui opera l'AMP. Il mare Adriatico, Adriano, l'antica Hatria e il suo porto e, naturalmente, la natura che fa da cornice a tutto questo. Un percorso che gli otto esperti hanno valutato, senza tralasciare la qualità e la sostenibilità dell'accoglienza, la pertinenza delle visite guidate, i requisiti dei percorsi ciclabili e delle altre attività collegate.

Lo scopo è stato quello di tarare un'offerta su un target di riferimento attento non solo alla natura, ma anche ad un turismo esperienziale fatto di scoperte e caratteristiche peculiari del territorio.

Punto di riferimento, per la costruzione dell'offerta, è stato il Piano



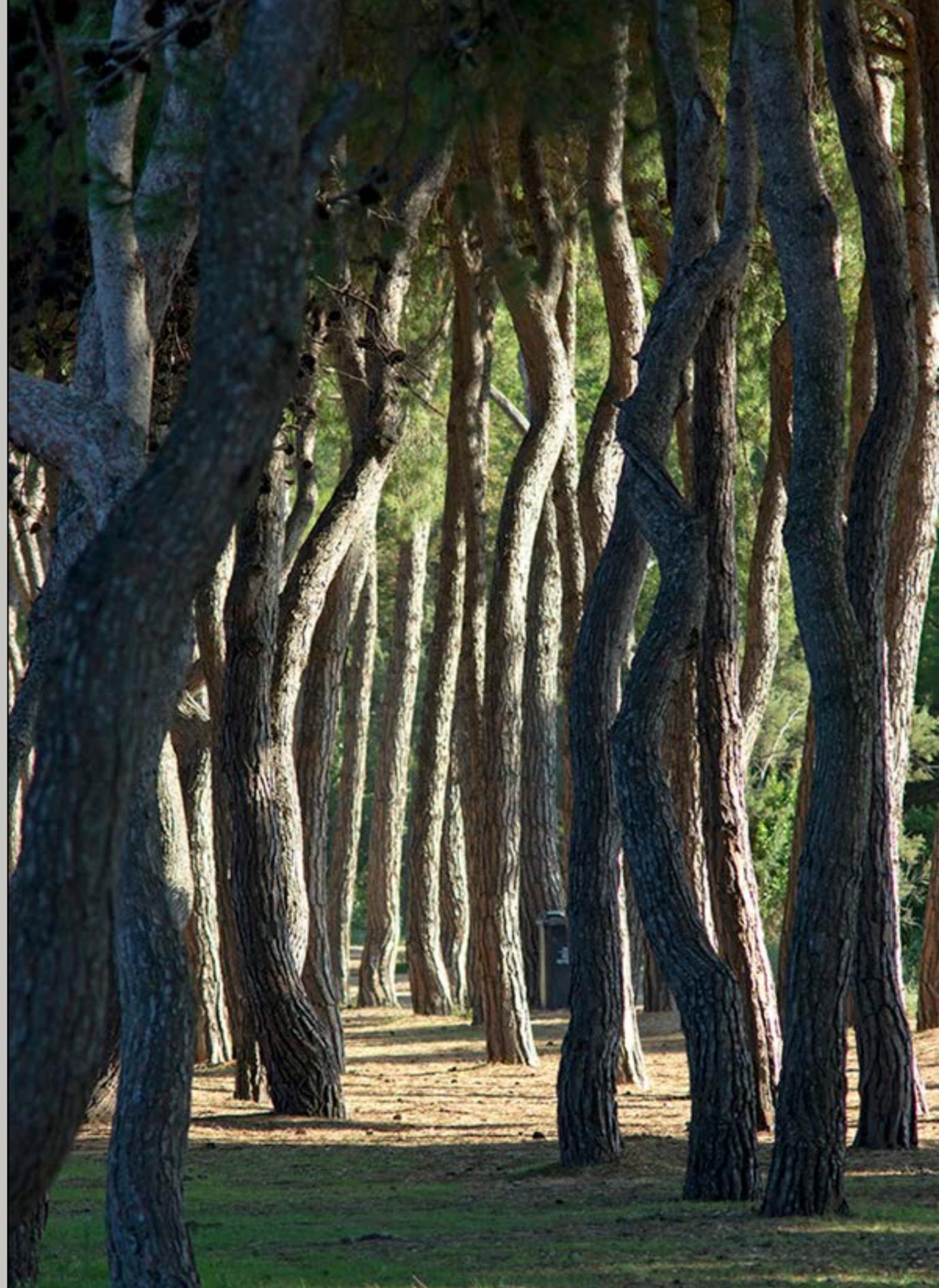
Strategico Nazionale del Turismo, secondo il quale le caratteristiche del turista medio stanno cambiando. Mare e sole non bastano più, così come si sono accorciati i giorni di permanenza su un territorio, mentre sono aumentati i viaggi brevi alla ricerca di destinazioni interessanti. Le persone si sentono sempre più attratte da percorsi che rappresentano anche una sorta di esperienza unica, con una storia da raccontare quando si torna a casa. Tutto questo impone nuovi obiettivi e nuove caratteristiche del soggiorno se si vuole attrarre stranieri e allungare la stagione.

Dai primi riscontri avuti alla fine delle quattro giornate di visita, le dichiarazioni rese pubblicamente dai "tester" sono state positive. Le ricchezze storico-culturali del territorio, unite alla specificità dell'Area Marina Protetta, hanno dato vita ad un mix unico ed interessante. Un vortice di notizie, storie e leggende (iniziato a Villa Adriana a Roma, passando attraverso il porto dell'antica Hatria Picena i cui resti giacciono sul fondale posto di fronte alla Torre di Cerrano, fino ad arrivare ai fossili marini dell'oasi naturalistica dei Calanchi di Atri, alla storia dell'imperatore Adriano - i cui nonni provenivano proprio dall'ager Atriano - e agli scritti di

Strabone, secondo il quale il nome del mare Adriatico arriva proprio da questa zona), si sono intrecciate alla degustazione di cibi, vini e prelibatezze.

Non sono mancati alcuni rilievi negativi. La forte antropizzazione del territorio, ad esempio, non aiuta l'immagine dell'AMP. I sette chilometri di costa tutelati dall'Area Marina, assomigliano ad una sorta di scrigno che, faticosamente, tutela un habitat destinato, altrimenti, ad essere saccheggiato o a scomparire. Così come, molto deve essere ancora fatto per una sensibilizzazione massiccia degli operatori turistici al rispetto delle regole di un turismo sostenibile. In tal senso l'Amp sta lavorando non poco per allargare i confini di questa sensibilità. Basti pensare che da tre anni il Parco certifica alcuni Lidi che hanno aderito al protocollo della CETS (Carta Europea del Turismo Sostenibile). La Carta Europea per il Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS) è uno strumento metodologico ed una certificazione che permette una migliore gestione delle aree protette per lo sviluppo del turismo sostenibile.

L'elemento centrale della Carta è la collaborazione tra tutte le parti interessate a sviluppare una strategia





comune ed un piano d'azione per lo sviluppo turistico, sulla base di un'analisi approfondita della situazione locale. L'obiettivo è la tutela del patrimonio naturale e culturale e il continuo miglioramento della gestione del turismo nell'area protetta a favore dell'ambiente, della popolazione locale, delle imprese e dei visitatori.

La CETS prende spunto dalle raccomandazioni stilate nello studio di EUROPARC del 1993 dal titolo *"Loving Them to Death? Sustainable Tourism in Europe's Nature and National Parks"*, e rispecchia le priorità mondiali ed europee espresse dalle raccomandazioni dell'Agenda 21, adottate durante il Summit della Terra a Rio nel 1992 e dal 6° programma comunitario di azioni per lo sviluppo sostenibile. La Carta è una delle priorità per i parchi europei definite nel programma d'azione dell'UICN Parks for Life (1994).

Inoltre, l'importanza crescente di uno sviluppo turistico sostenibile, come tema d'interesse internazionale, è stata sottolineata dalle *"Linee guida per il Turismo Sostenibile Internazionale"* della Convenzione sulla Diversità Biologica. La Carta affronta direttamente i principi di queste linee guida e fornisce uno strumento pratico per la loro implementazione nelle aree protette a livello locale.

La CETS è coordinata da EUROPARC Federation, che, col supporto delle sezioni nazionali della federazione (come Federparchi-Europarc Italia), gestisce la procedura di conferimento della Carta alle aree protette e coordina la rete delle aree certificate.

Quest'anno, oltre ai lidi balneari, si sono aggiunte anche alcune strutture alberghiere. Lo scorso agosto, infatti, nella Torre di Cerrano, si è tenuto proprio il Forum CETS, naturale evoluzione del percorso avviato l'inverno passato durante il corso ASTA-Alta Scuola Turismo Ambientale che ha portato al ri-

conoscimento delle prime strutture come "Ospitalità amica del Parco marino". In quell'occasione c'è stata la consegna degli attestati alle sei strutture ricettive certificate insieme ai sei Stabilimenti balneari che hanno conseguito invece il titolo di "Lido Amico del parco marino" per il 2017, iniziativa alla sua terza edizione.

Da sottolineare che l'iniziativa rientra nel progetto dell'UICN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), in cui Federparchi rappresenta il partner italiano, rivolto ad un turismo di destinazione ambientale in cui fattori fondamentali sono proprio la destagionalizzazione e l'attività esperienziale. L'AMP Torre del Cerrano, con il Parco delle colline metallifere del grossetano sono gli unici partner italiani presenti in DestiMED scelti attraverso un bando per partecipare a questa esperienza.

Ora bisognerà aspettare i rilievi degli esperti per modificare il

pacchetto turistico allestito. Saranno loro a capire se il piano è interessante o meno; se potrà funzionare o dove, eventualmente, dovranno essere apportate modifiche. Alla fine del percorso progettuale il pacchetto denominato **"Il mare dell'imperatore Adriano: una torre a difesa della natura"** verrà affidato ad un'agenzia internazionale la quale si preoccuperà di commercializzarla. Questo vorrà dire che gli operatori pinetesi e silvaroli aderenti all'iniziativa, saranno sul mercato, così come l'intero indotto che si creerà inevitabilmente intorno al pacchetto ne trarrà beneficio.

Logica e comprensibile la soddisfazione dei Leone Cantarini, presidente dell'AMP, il quale parla del progetto DestiMED come di *"una iniziativa importante e innovativa, basata questa volta su azioni tangibili. L'Europa ha voluto finanziare tale esperienza proprio per sottolineare quanto*

il turismo eco sostenibile possa incidere sul territorio. Sulla sua capacità di produrre ricchezza. Un concetto che noi stiamo promuovendo da anni e che a poco a poco sta dando i suoi frutti".

Ciò che in effetti si evince dall'esperienza avviata, è proprio l'esigenza di diffondere il più possibile il concetto di Turismo Sostenibile, non più appannaggio di una élite, ma sempre più presente tra la gente che viaggia. Raccolta differenziata dei rifiuti, impianti ad impatto zero o altre caratteristiche ecosostenibili, sono particolari a cui il turista moderno fa sempre più caso. Sono proprio questi particolari che indirizzano le loro scelte. Essere in questo club delle buone pratiche farà sempre di più la differenza. L'AMP sta lavorando verso questa direzione da anni ed oggi si stanno raccogliendo i frutti, anche se il percorso è ancora lungo.



L'ARAZZERIA PENNESE NEL LABORATORIO DELL'OASI

Testi di Laura Cutilli e Mario Costantini - Laboratorio dell'Oasi, Riserva Naturale Regionale Lago di Penne





DALL'ALTO: Di Nicola e Tonelli con l'arazzo "Astratto" di Capogrossi. Di Nicola e Afro nel laboratorio di Penne.
PAGINA A FIANCO: Di Nicola con il cartone di Accatino.

Nato come tessuto per coprire le pareti, l'arazzo ha un'origine antichissima ma vive un lungo periodo di prosperità tra il Quattrocento e il Settecento come elemento di arredo nelle corti, nei palazzi e nelle ville di regnanti e papi. Nella metà del Novecento in Italia la tessitura di arazzi conosce un periodo di rinascita dopo il declino legato alla produzione industriale dell'Ottocento e gli arazzi arredano le navi transatlantiche italiane, come la "Leonardo da Vinci", la "Michelangelo" e la "Raffaello". Si aprono nuove manifatture di arazzeria, tra le quali le più importanti quella degli Erola a Roma, la Scuola degli Arazzi di Esinio Lario a Como, l'Arazzeria

Scassa di Asti e l'Arazzeria Pennese che si distingue per l'uso di telai a basso liccio, in linea con la tradizione tessile del proprio territorio.

LA STORIA

L'Arazzeria Pennese, fondata da Di Nicola e Tonelli nel 1965 e rimasta attiva fino al 1998, rappresenta un'eccellenza dell'alto artigianato artistico di Penne, antico borgo medioevale della provincia di Pescara. La nascita dell'arazzeria è strettamente legata alla vocazione tessile di Penne.

L'Istituto d'Arte già indirizzato dal 1913 con lavori di ricamo, taglio e cucito, si arricchisce nel 1960

con la costituzione della sezione Arte della Tessitura che reintroduce nella scuola il lavoro a telaio delle tessitrici. Fernando Di Nicola, insegnante di Progettazione Tessuto presso l'Istituto d'Arte, cerca nuove soluzioni usando i telai artigianali tradizionali, da un lato percorrendo una via artistica e, dall'altro, conservando alcuni aspetti dell'eredità culturale tessile del passato.

Dopo una prima esperienza con la C.A.T.A., il Centro Artistico Tecnico Artigianale, nel 1965 la manifattura di Penne si avvia in modo esclusivo verso la tessitura di arazzi di artisti contemporanei. La nascita dell'Arazzeria è strettamente legata all'incontro



tra Accatino e Di Nicola a Roma, dove quest'ultimo si recava per il suo incarico di segretario dello SNIA, il Sindacato Nazionale di Istruzione Artistica. Il primo incontro con Accatino che cercava artigiani per produrre lavori tessili, avviene quando Di Nicola e Tonelli espongono, con la Ferroarte, i loro lavori artistico-artigianali. La collaborazione con l'artista ha portato il centro vestino a produrre più di sessanta arazzi su suoi cartoni. Di Nicola si attiva per produrre nei telai posseduti dalla scuola alcuni lavori tessili che prenderanno l'indirizzo dell'arazzo, inizialmente su telai artigianali e poi con telai còbre. Furono realizzati arazzi di Accatino e Brindisi su telai artigianali a 4 licci, usando la batavia come armatura.

Gli ottimi risultati, ottenuti fin dall'inizio, fanno in breve tempo dell'Arazzeria Pennese un centro di risonanza nazionale ed internazionale. L'Arazzeria viene scelta per la realizzazione di tre arazzi monumentali, due di Afro e uno di Capogrossi, destinati nel 1975 alla Biblioteca Nazionale di Castro Pretorio a Roma. L'arazzo di Capogrossi è il più grande tessuto dalla manifattura di Penne, con una lunghezza di più di nove metri e un'altezza di tre: da questo momento si utilizzeranno i telai in ferro pesante progettati appositamente dal laboratorio e gli arazzi a basso liccio pennesi avranno dei comuni denominatori: compattezza, uso del pettine per ogni passata di trama e una riduzione che permette una buona lettura dell'opera.

Negli stessi anni si sono attivate le collaborazioni con Marcello Avenali, Primo Conti, Remo Brin-

disi, Antonio Paradiso, Diana Baylon e nel 1970 inizia anche il progetto di realizzazione di sei arazzi su cartoni di Balla, portato avanti dalle figlie, Luce ed Elica. Verso la fine degli Anni Settanta, la manifattura subisce un periodo di crisi da cui si riprende nei primi anni Novanta trasferendosi all'interno del Laboratorio dell'Oasi Naturalistica del Lago di Penne, mantenendo costante l'alta qualità manifatturiera e artistica, fino alla chiusura nel 1998. L'Arazzeria, nel corso degli anni, ha partecipato a numerose mostre ottenendo riconoscimenti e premi: nel 1968 premio Enapi con la XIV Triennale d'Arte di Milano; alla Biennale della Tapisserie di Losanna; nel 1969 ai Gobelines a Parigi; nel 1970 alla 22ª Fiera dell'Artigianato di Monaco

di Baviera; nel 1971 il primo premio Enapi con la medaglia d'oro e il diploma del Ministero dell'Industria a Firenze e, nel 1988 a Melbourne in rappresentanza dell'Abruzzo.

IL LABORATORIO DELL'OASI

Nel 2014 la Riserva Naturale Regionale Lago di Penne, insieme con la Brioni, le cooperative Cogecstre e Alisei, il Gal Terre Pescaresi e la Fondazione Musap, hanno riaperto il laboratorio, guidato da Fernando Di Fabrizio, Laura Cutilli e Mario Costantini, con l'apporto iniziale delle ultime maestranze, Nicola Tonelli e Giuditta Tartaglia, e le più giovani tessitrici, Erminia Di Teodoro e Lolita Vellante.

Le peculiarità tecniche dell'Arazzeria Pennese e le sue intrin-

seche caratteristiche la rendono una delle rarissime manifatture a basso liccio ancora attive in Italia. A differenza delle arazzerie che operano in Italia ed Europa – come quelle francesi o portoghesi che lavorano ad alto liccio – l'Arazzeria Pennese segue delle proprie caratteristiche, tessendo su telai artigianali a quattro licci. Gli arazzi tessuti a Penne sono contraddistinti dalle lettere 'AP'. L'ordito è costituito da un filo ritor- to in cotone a tre capi, la trama è costituita esclusivamente da lana. La riduzione del tessuto è di 8 fili per cm² per l'ordito, mentre per la trama i fili per cm² variano a seconda del titolo.

Le innovazioni tecniche che hanno interessato il nuovo corso dell'Arazzeria riguardano i telai e i cartoni. Il laboratorio ha infatti



DALL'ALTO: l'opera di Mario Costantini con Laura Cutilli e Lolita Vellante nel laboratorio dell'Oasi.

Erminia Di Teodoro al telaio nel laboratorio dell'Oasi

PAGINA A FIANCO: l'arazzo di Costas Varotsos durante la tessitura.



riutilizzato i telai dell'Arazzeria storica, restaurandoli e rendendoli più efficienti con accorgimenti tecnici che riguardano i pedali e lo scorrimento dei licci. Nella seconda metà del '900 il cartone, che costituisce la base della tessitura, veniva realizzato a mano, ingrandendo una diapositiva dell'opera fornita dall'artista, e ciò richiedeva un lavoro lungo e grandi spazi. Oggi per la sua realizzazione si è preferito ricorrere all'utilizzo dell'informatica: con questo sistema il cartone può essere ristampato, archiviato e riutilizzato. L'utilizzo di un programma di grafica non impoverisce né standardizza l'opera: il disegno del cartone infatti, implica una conoscenza approfondita della tessitura e in particolare dell'arazzo con esperienza di messa in carta, nonché una preparazione artistica notevole nel confronto con gli artisti e con le opere da tessere. Il cartone inoltre viene ulteriormente visionato insieme alle tessitrici e al bozzetto originale, allo scopo di perfezionare la tessitura. In questa fase si studia una campionatura cromatica rispondente all'opera che durante la tessitura può essere modificata grazie ai suggerimenti

dell'artista che si colgono durante la lavorazione o alla sensibilità delle tessitrici. La realizzazione di un arazzo a basso liccio prevede una stretta collaborazione con l'artista sia per il cartone che per la scelta cromatica delle lane. Le mazzette sono preparate miscelando una serie di fili di lana colorati che, per titolo e rispondenza cromatica, diventano le trame del tessuto. Le campiture cromatiche per il cartone vengono studiate nel rispetto dell'opera ma vivono di un'autonomia propria che è alla base della traduzione tessile e costituisce la parte più nobile dell'arazzo. Il nuovo percorso dell'Arazzeria è iniziato con la produzione degli arazzi di Summa, Costantini, Sabatini, Appicciafuoco, Varotsos e Di Fabio. Successivamente, con la direzione artistica di Barbara Martusciello, sono stati tessuti arazzi di Matteo Nasini, Marco Tirelli e Andrea Mastrovito. La maggior parte degli artisti si sono relazionati personalmente con il laboratorio e, quando ciò non è stato possibile, la comunicazione è stata continua in ogni fase della tessitura.

LE MOSTRE

Il laboratorio dell'Oasi ha iniziato ad esporre i propri lavori a Villa Medici nel settembre 2016, dove tra gli artisti coinvolti nella *Memoires d'été* curata da Pier Paolo Pancotto era presente Alberto Di Fabio con gli arazzi "Energie" e "Paesaggi della mente". Nel dicembre del 2016 nel CEA Bellini di Collalto, all'interno della Riserva Naturale Regionale del Lago di Penne si è svolto il convegno "L'alto artigianato nella contemporaneità: gli arazzi a basso liccio nell'Oasi di Penne" che aveva lo scopo di riunire intorno ad un tavolo i principali attori del panorama culturale nazionale per presentare il lavoro portato avanti dal laboratorio dell'Oasi e discutere sulle prospettive di un'arte tessile

Da sin. Barbara Martusciello, Fulco Pratesi, Antonio Canu, Fernando Di Fabrizio e Mario Costantini all'inaugurazione della mostra al Macro.
PAGINA A FIANCO, DALL'ALTO: la mostra sull'Arazzeria al Macro con gli arazzi di Afro e Balla.
Alberto di Fabio con l'arazzo "Energie" alla Triennale di Milano.



che in Italia va scomparendo, nonché delle sue relazioni con l'arte contemporanea.

Nel gennaio del 2017 l'Arazzeria è stata ospitata negli stand di Artisanal Intelligence di Alta Roma che proponeva lo "studio" come luogo di lavoro dell'artista e dell'artigiano dove si manifesta il pensiero creativo. Lo stand curato da Clara Tosi Pamphili e Alessio de' Navasques. L'arazzo, l'abito per il muro o per il pavimento, è diventato l'archetipo tessile su cui è iniziato un percorso che da Enrico Accatino ad Alberto Di Fabio si è fuso con le borse di Magrì, le scarpe di Aletheia Milano, gli abiti di Davide Grillo, Jezabelle Cormio, Karoline Lang e Frederick Hornof.

Nel maggio del 2017 gli arazzi Mario Costantini, Franco Summa e Gino Sabatini Odoardi sono stati esposti alle Terme di Diocleziano nell'ambito della mostra "Borghi - viaggio italiano" un progetto interregionale, coordinato dalla Regione Emilia Romagna e finanziato dal MIBACT, che aveva l'obiettivo di valorizzare 1000 borghi e località legate a personaggi della storia e cultura italiana.

Da giugno a settembre 2017 al Macro di via Nizza a Roma si è svolta la mostra "Arazzeria Penne - la contemporaneità del bassoliccio" curata da Barbara Martusciello con gli arazzi di Marco Tirelli, Alberto Di Fabio, Costas Varotsos, Matteo Nasini, Andrea Mastrovito, nonché gli arazzi di Afro e Balla tessuti dall'Arazzeria storica. La mostra patrocinata dal Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'Abruzzo, ha esposto gli arazzi degli artisti che sono stati coinvolti, per diversità e qualità dei singoli codici espressivi, a relazionarsi con la tessitura, sperimentandone reciprocamente gli esiti.

Tra settembre e ottobre 2017 gli arazzi di Alberto Di Fabio e Remo



Salvadori sono stati allestiti nella mostra "Intrecci del 900, arazzi e tappeti di artisti e manifatture italiane" a cura di Moshe Tabibnia e Virginia Giuliano nella Triennale di Milano. Da sempre dedita allo studio e alla divulgazione dell'arte tessile antica, la Galleria Moshe Tabibnia si è affacciata al mondo della contemporaneità, con un evento che ha ripercorso la storia, i protagonisti e le affascinanti sfac-

cettature dell'arte della tessitura artistica del Novecento. In mostra più di 100 opere tessili uniche, fra arazzi e tappeti, realizzate da diverse manifatture, in collaborazione con i grandi artisti del secolo, mirano a far rivivere visivamente il fermento creativo che ha pervaso l'arte tessile italiana nel corso del Novecento. Affascinati dalle antiche tecniche di quest'arte millenaria e sollecitati da prestigiose

commissioni i pittori del Novecento si sperimentano in questo nuovo ambito, disegnando appositamente motivi da adattare alle forme tessili, o mettendo a disposizione le loro opere dipinte per farne delle "traduzioni" di orditi e trame colorate. Nel dicembre 2017 nella mostra "Tessere l'arte" curata da Barbara Martusciello, gli arazzi tessuti nel laboratorio dell'Oasi sono stati esposti nella Chiesa di S. Giovanni

Evangelista, a Penne. In occasione dei trent'anni della Riserva, gestita dalla coop. COGECSTRE con la supervisione scientifica del WWF Italia, e in coincidenza con la XIX Biennale d'Arte di Penne, è stato possibile ammirare gli arazzi di Marco Appicciafuoco, Mario Costantini, Alberto Di Fabio, Andrea Mastrovito, Matteo Nasini, Gino Sabatini Odoardi, Franco Summa, Marco Tirelli e Costas Varotsos.

Gli arazzi tessuti nel laboratorio dell'Oasi esposti nella mostra "Tessere l'arte" nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista a Penne (Pe).

XIX Biennale d'Arte Città di Penne

TESSERE L'ARTE

Chiunque abbia un minimo di interesse artistico e di cultura figurativa, conoscerà senz'altro l'infinito patrimonio di arazzi che dal Medioevo fino ad oggi hanno adornato e arredato palazzi e gallerie. Non solo con intenti artistici, ma anche per un'utile funzione di isolamento che i pesanti tessuti garantivano sulle gelide pareti in pietra dei castelli.

Durante la mia vita piuttosto lunga, ho avuto diverse occasioni di contatti con questo tipo di arte che soprattutto nel Rinascimento ha conosciuto le sue più alte espressioni. Nelle visite istituzionali nei palazzi dell'attuale potere (Senato, Parlamento, Presidenza della Repubblica) restavo ammaliato dalla bellezza e dal fascino secolare di questi drappi che, soprattutto con scene bibliche e storiche, facevano da sfondo alle riunioni più importanti.

Un giorno, in un'escursione sui monti del Casentino, protetti in un Parco Nazionale, scoprii, insieme ai guardaparco che mi accompagnavano, dei ragazzi che raccoglievano delle erbe e dei fiori, comportamento esplicitamente vietato nei regolamenti del Parco. L'indignazione si tramutò in meraviglia e in ammirazione quando i giovani ci fecero vedere l'uso che di quelle comuni pianticelle avrebbero fatto. Nel loro rustico laboratorio montano, estraevano dai vegetali raccolti delle sostanze colorate che usavano per tingere, con metodi naturali, matasse di lana da impiegare

per il restauro di antichi e preziosi arazzi di grandi personaggi e istituzioni della cultura di allora.

Altri contatti con questa forma di arte la ebbi, quando, da architetto, negli anni '60 concorrevo al progetto di un monumento alla Resistenza da creare nella città di Cuneo. In quell'occasione ebbi l'onore di frequentare lo studio romano del grande artista Corrado Cagli, negli anni in cui il Maestro lavorava a sei arazzi per L'Arazzeria Scassa di Asti.

Il fatto che ora il WWF - interessato alle opere, non solo naturalistiche ma di grande spessore artistico e artigianale nate attorno all'Oasi di Penne - mi abbia chiesto di parlare degli arazzi nati in quella città, mi riempie di gioia. Perché l'unione tra la natura e l'arte è sempre stata, per la nostra Associazione, un impegno inderogabile dal quale sono nate iniziative di grande spessore come questa mostra che raccoglie le opere di tanti artisti di diversa origine e provenienza, accomunati dal desiderio di creare forme diverse di espressione attraverso l'antica tecnica dell'arazzo.

Fulco Pratesi
Presidente onorario WWF Italia



AREE PROTETTE
D'ABRUZZO
www.riserveabruzzo.it





Regione Abruzzo

Direzione Parchi, Territorio, Ambiente, Energia
Tel. 0862 363248 - 363236 - 363228 - 363229
www.riserveabruzzo.it